

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VII - N. 12 - Dicembre 1970 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Prospettive di una società nonviolenta

di *Lamberto Borghi*

«Dobbiamo lavorare come se avessimo il nemico alle porte e insieme come se lavorassimo per l'eternità» (Mazzini).

Le parole dettate dal Mazzini nel periodo del suo impegno come triumviro della Repubblica romana esprimono assai bene la situazione nella quale si trovano ad operare oggi i gruppi e gli individui nonviolenti. Le prospettive di una società nonviolenta da realizzare fin da oggi nei propositi, nell'azione sociale e educativa, nelle associazioni alle quali possiamo recare il nostro contributo, nelle iniziative dei piccoli gruppi rappresentano la pietra di paragone del giudizio che siamo chiamati a fare della nostra partecipazione alla lotta per la trasformazione dell'assetto esistente nei modi della personale esistenza e nelle strutture della vita sociale nazionale e internazionale. Futuro e presente non possono essere dissociati. Dobbiamo vi-

vere il futuro come presente, e considerare come già iscritte nel presente — scorgendone i segni dov'essi si manifestano — le linee ideali di una società dove il pieno sviluppo di ogni individuo sia perseguito e vissuto come aspetto inscindibile del più pieno sviluppo possibile dell'intera società. L'ideale nonviolento va, pertanto, concepito e sentito non come una fuga in avanti dal presente, ma come l'estrapolazione degli elementi positivi già discernibili nel momento attuale e di quelli non meno importanti e validi e necessari consegnatici dal passato dell'umanità. L'ideale della società futura come società dove venga meno in ogni campo il dominio dell'uomo sull'uomo va avvertito e pensato come un progetto di azione riformatrice e, più ancora, trasformatrice, come il banco di prova dei nostri atteggiamenti e dei nostri comportamenti nelle sfere inscindibili della nostra vita privata e pubblica.

La concezione che ci è cara dell'«unicità» dell'individuo non appare in tale contesto come opposta a quella dell'individuo come «agente di riorganizzazione» della vita associata. Personalità e incontro sociale sono momenti inseparabili di un solo processo. L'ideale dell'«unico» va reinterpretato come percezione delle potenzialità distintive di ciascun essere il cui singolare promuovimento può soltanto fornire un arricchimento creativo alla realtà di tutti. Per converso la società si rivela portatrice di valore nella misura in cui la sua organizzazione e il suo funzionamento sono concepiti come aventi per fine l'incessante sviluppo della cultura e della felicità di ogni suo componente. Il fine è l'uomo e non l'istituzione. La pietra di paragone di una società libera e civilizzata è da scorgere in questa armonizzazione dei valori individuali con quelli comunitari.

Tale è in effetti il genuino concetto di società. Essa riposa sulla unione spontanea degli individui e sull'eliminazione dal suo seno di ogni elemento di costrizione e di sfruttamento. L'importanza che in essa assumono la cultura e l'educazione è da riportare alla esigenza che la caratterizza: che il popolo e ciascun cittadino tengano le mani sopra la loro libertà, e che a tal fine ad ognuno sia assicurato lo sviluppo delle attitudini collaborative e razionali. L'emergenza degli aspetti culturali e educativi nella società è pertanto legata all'assunzione di responsabilità decisionali nella cosa pubblica da parte di tutti. Una siffatta democrazia partecipatoria opera lo spostamento del potere dal centro alla periferia. Un tessuto di associazioni legate tra loro da

Così orientandoci nei confronti della complessa tematica del mondo di oggi, che si rivela sempre più collegato in tutte le sue parti, come un organismo unitario nel cui complesso si ripercuote ogni deficienza, stasi, arretratezza, ingiustizia e illibertà persistente o verificantesi in ogni suo singolo settore, riusciremo a meglio comporre in armonia gli atti del nostro vivere quotidiano che altrimenti si rivelerebbero divisi da un profondo solco nelle opposte direzioni del riformismo e dell'utopismo, della fallacia del «calcolo felicistico» per l'individuo privato o per il maggior numero e dell'identificazione immediata dei singoli nel collettivo che conduce alla glorificazione degli apparati repressivi.

SOMMARIO

« Prospettive di una società nonviolenta » (L. Borghi).

« Nonviolenza alla natura » (G. Nebbia).

« Due approcci alla nonviolenza » (J. Bondurant).

« Il giuramento degli insegnanti » (A. Drago).

Un progetto di legge dal basso per l'o. d. c.

Lettere e quesiti: « Nonviolenza e liberazione »; « Vita di caserma ».

vincoli federativi a livello locale, nazionale e internazionale assicura la massima coesione delle parti mentre ne garantisce l'autonomia. Come affermava il Cattaneo, la libertà è pianta dalle molte radici.

L'accentuazione degli aspetti comunitari e culturali al di sopra di quelli economici e politici è considerata da settori avanzati della sociologia contemporanea una delle possibili prospettive di sviluppo della società. Si tratta di alternative tra le quali occorre effettuare una scelta, considerando le implicazioni inerenti all'orientamento dei propri propositi e dei propri sforzi in direzione di una società dominata da interessi di potere economico e politico e asservente a questi i bisogni associativi e culturali dei gruppi e degli individui, o, viceversa, in direzione di una società in cui la sfera politica ed economica sia strumentale della promozione della libertà e della ragionevolezza di tutti. La negazione del primato del politico e dell'economico, scriveva Marcuse, «trae la sua forza... dalla reale condizione umana della società esistente e (da) le possibilità "esistenti" di trascendere questa condizione, di allargare il regno della libertà... verso un futuro che è contenuto nel presente. E in questo contenimento... il futuro appare come possibile liberazione».

Una tale prospettiva consente di fronteggiare l'alternativa dell'avvento di un lungo periodo di barbarie «civilizzata» — anch'esso contenuto nel presente — che lo stesso autore riteneva possibile ove fosse prevalsa la ragione tecnologica del mondo, sotto la spinta che appare già quasi inarrestabile da essa assunta nella sfera sia sovietica che americana.

Nel nostro paese l'introduzione dello ordinamento regionale e del divorzio si presentano come i due più recenti sviluppi positivi per la vita della società e degli individui. L'ordinamento regionale, se non viene soffocato dall'elefantiasi burocratica, rafforzerà il costume democratico e garantirà l'irrobustimento delle culture locali indebolite da oltre un secolo di centralismo, contribuendo all'arricchimento della vita dell'intera società. Il divorzio consentirà alla famiglia di riorganizzarsi in direzioni già nitidamente delineatesi in tutti i paesi più avanzati, facendone riposare il vincolo sulla libera elezione e sui sentimenti di coloro che le daranno vita, trasformandola da una società gerarchica, votata a deperimento dalle sue incrostazioni coattive, in quella che è stata chiamata una «società fraterna». Si tratta di riforme importanti, anche se parziali. Esse debbono essere considerate come l'avvio verso altre non meno rilevanti trasformazioni del nostro costume e delle nostre strutture economiche, politiche, sociali e culturali. L'indebolimento dell'apparato militare e poliziesco appare tanto più urgente e necessario, in quanto esso rappresenta la più palese manifestazione di una società violenta. Il peso che le spese militari fanno gravare sul nostro bilancio non è meno grave di quello che l'esercito stesso rappresenta per lo

sviluppo di una vita civile liberata da minacce conservatrici, da simboli di potere appoggiato dalla forza, da tentazioni di nazionalismo. Quanto alla polizia il suo schierarsi a favore dei gruppi di potere economico e politico nelle lotte sociali degli ultimi anni rende improrogabile la trasformazione dell'intera sua struttura e la sua completa riduzione sotto il controllo della società civile.

Ma la violenza più deprecabile e insidiosa è quella che si esercita sulle coscienze. Sotto questo rispetto i Patti Lateranensi, e in modo specifico il Concordato, rappresentano l'ipoteca più forte che il nostro passato illiberale esercita nel tessuto della nostra vita sociale. Ad essi si afferrano tutti i gruppi che lottano per impedire che, lungo la via aperta dalla Costituzione, siano smantellati gli istituti di privilegio che ancora ne ritardano l'attuazione. Ritengo che nulla sia maggiormente di ostacolo alla realizzazione di una società nonviolenta della subordinazione dell'educazione impartita nelle scuole pubbliche a finalità confessionali. Questa persistenza nel nostro ordinamento dello elemento più cospicuo della barbarie dei secoli corrompe alle radici la nostra vita civile. Per questa ragione l'abolizione del Concordato assume un'importanza preminente nello sforzo diretto ad avvicinare l'avvento di una società nonviolenta: uno sforzo non meno urgente da compiere di quello necessario per ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e l'indebolimento dell'apparato militare e poliziesco, di cui sopra si è parlato.

Un'educazione che impedisce lo sviluppo nei giovani del pensiero razionale e delle capacità critiche è più idonea a preparare sudditi di regimi assoluti che cittadini di una libera società. Tale è la nostra situazione sul terreno educativo e scolastico. L'assenza di libertà educativa, in contrasto colle garanzie ad essa date nella Costituzione, rende più virulenta la ribellione dei giovani a una scuola che insieme colla sudditanza intellettuale ha finora contribuito a mantenere quella economica e sociale. L'opposizione a una scuola di classe va considerata come un aspetto importante della lotta contro la conservazione di profonde disuguaglianze sociali e la restrizione imposta alla maggioranza dei cittadini all'accesso alla formazione nella pienezza personale.

Su tale carenza educativa si regge il sistema di un'informazione controllata dallo stato o da gruppi economici e politici, sistema che ulteriormente ostruisce i canali naturali e legittimi che valgono a garantire la formazione della capacità del dissenso e a sanzionarne l'espressione. Al pari della violenza poliziesca e militare la violenza ideologica rappresenta il maggiore agente di disordine e la minaccia permanente per la vita stessa della società. Dove è negato il diritto al dissenso, ogni espressione di esso, che è in effetti strumento di progresso civile, viene considerata tradimento ed è repressa violentemente. Dove tale repressione è esercitata

sistematicamente e capillarmente, come lo è stato negli ultimi anni e decenni ad opera di governi dispotici, in paesi dell'area sia capitalistica che comunista, si assiste in effetti, invece che al deperimento dello stato, al deperimento della società. Il sospetto grava su coloro che a un siffatto tipo di società aspirano a sottrarsi. Lo stesso desiderio di fuga dalla società repressiva viene perseguito come delitto.

Viviamo una fase storica caratterizzata dalla continuazione di quelle forme di società violenta che trovarono il loro sbocco più tragico nella seconda guerra mondiale. Le prospettive di una società nonviolenta recederebbero nei fantasmi avveniristici dell'immaginazione, se non fossero sorrette dalla percezione dell'esistenza di forze nonviolente in ogni parte del mondo e dal proposito, che gl'individui e i gruppi che le costituiscono non trascurano di perseguire, di comprendere la situazione attuale, di coglierne le contraddizioni, di far leva su di esse, e di affrettare il cambiamento senza accettare il terreno di lotta dei loro avversari: ciò che le snaturerebbe e segnerebbe irrimediabilmente il loro declino.

Dichiarazione ideologica - programmatica del Movimento Nonviolento

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, la oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

Arrestare la degenerazione della natura prodotta da questa civiltà dei consumi, che meglio può definirsi come società dei rifiuti

Nonviolenza alla natura

GLI ASPETTI DESOLANTI DELLE SOCIETÀ PROGREDITE

In questi ultimi anni, ma soprattutto dal 1965 al 1969, le pubblicazioni scientifiche e la stampa di informazione hanno più volte lanciato l'allarme sull'impoverimento delle risorse naturali, sulla mancanza di acqua in molte zone, sull'inquinamento dell'aria, delle acque superficiali, del mare, su frane e alluvioni, sulla distruzione del verde, sulla congestione urbana, fenomeni particolarmente vistosi nei paesi occidentali altamente industrializzati. Le denunce, però, non sono andate, in generale, al di là di una presa di coscienza epidermica, di un discorso fatto con un tono un po' distaccato, come se si trattasse di roba di un altro pianeta.

In quest'anno, forse per il fatto che il 1970 è stato dichiarato anno europeo per la conservazione della natura e delle sue risorse, la denuncia si è fatta più rabbiosa e incisiva ed è stato come se la grande massa degli italiani si svegliasse dentro un incubo. I fiumi coperti di schiume e trasformati in fogne, le città che franano, la distruzione degli esseri viventi animali e vegetali, l'intossicazione del corpo umano ad opera degli antiparassitari, il mercurio nelle acque, sono apparsi non favole di un pianeta lontano, ma i termini della realtà in cui viviamo noi e i nostri figli.

E' così cominciato un lavoro di analisi critica delle cause che hanno portato, in Italia come negli altri paesi ad alto livello di sviluppo e di industrializzazione, a questo disfaccimento della natura: ha acquistato così interesse l'ecologia, cioè lo studio della nostra unica casa nello spazio, il pianeta Terra, e dei mezzi per proteggerla al fine di assicurare agli esseri umani un mondo umano da abitare.

LO SVILUPPO STORICO DELLA SOCIETÀ MERCEOLOGICA

Per comprendere come abbiamo potuto arrivare all'attuale degradazione delle risorse naturali bisogna seguire l'evoluzione della tecnica.

Fino a circa mille anni fa l'equilibrio nei rapporti tra l'uomo e la natura è rimasto praticamente inalterato: nel caso dei paesi occidentali è possibile far risalire l'inizio del primo grande attacco alle risorse naturali agli anni intorno al 1000 quando, per far posto a nuove terre da coltivare, è iniziata la distruzione su larga scala delle foreste. Dal 1000 al 1700 hanno avuto inizio in Europa le attività minerarie e metallurgiche e queste ultime hanno richiesto crescenti quantità di carbone di legna, ottenuto ancora a spese delle risorse forestali.

Il disboscamento ha lasciato sempre più vaste superfici di terreno nude ed esposte all'azione erosiva delle piogge: i detriti dell'erosione, trascinati nei fiumi di pianura,

ne hanno fatto variare i profili degli alvei per cui sempre più spesso le piene hanno dato luogo a disastrose alluvioni. I perfezionamenti dell'aratro hanno contribuito ad un più profondo attacco del terreno nelle operazioni agricole e a modificare ancora di più la superficie della Terra; le attività minerarie sono state responsabili dei primi gravi fenomeni di inquinamento dei fiumi, dell'accumulo di colline di scorie, dello sviluppo di fiumi velenosi. L'uso del carbone fossile in Inghilterra, a partire dal 1300, ha dato luogo ai primi gravi e vistosi fenomeni di inquinamento atmosferico urbano.

Nel 1600 si ebbero in Europa dei rivoluzionari progressi nelle scienze e Cartesio e Francesco Bacone proposero il credo che le conoscenze scientifiche sono al servizio delle invenzioni e delle manifatture e si identificano con il dominio della tecnica sulla natura, credo che offrì la base culturale per la successiva rivoluzione industriale.

L'attacco sistematico e lo sfruttamento delle risorse naturali si fecero, così, più intensi a partire dal 1700: utilizzando su larga scala il carbone fu possibile produrre ferro e acciaio di migliore qualità e nel corso del 1700 si svilupparono l'altoforno basato sul carbone coke, nella sua struttura moderna, e i processi per la fabbricazione dell'acciaio. La disponibilità di ferro e acciaio a basso prezzo permise l'invenzione della macchina a vapore e la diffusione dei processi meccanici nelle attività produttive, specialmente nell'industria tessile. L'aumento della produzione di filati e tessuti provocò una crescente richiesta di sostanze chimiche per il lavaggio e la tintura: nacque così l'industria chimica che contribuì, a partire dal 1800, ad arrecare nuovi danni all'ambiente scaricando nella aria e nelle acque veleni, acidi, fumi, rifiuti.

Le teorie filosofiche ed economiche della nuova era industriale elevarono il possesso delle merci a ideale dell'uomo e teorizzarono la libertà del profitto e dell'accumulazione privata. Non fa meraviglia che gli utilitaristi del XVIII e XIX secolo considerassero l'acqua, l'aria e le risorse naturali come beni disponibili in quantità illimitata e senza prezzo, a cui l'uomo può attingere senza limiti per il proprio « progresso ». La trasformazione di tali risorse in merci e ricchezza sarà tanto più lodevole e avrà tanto maggiore successo quanto più alta è l'efficienza e l'economicità del processo, perché questo assicurerà merci a basso prezzo per tutti, lavoro agli operai e profitto agli imprenditori, in una frenesia produttivistica che comporta una richiesta e uno sfruttamento sempre più intensi delle risorse naturali.

E' nata così l'idea che progresso sia possedere merci e beni materiali perché così si sostiene il benefico sviluppo delle manifatture, aiutata dalla scienza, un progresso su cui però incombe l'ombra della rapina della natura, degli inquinamenti, della bruttura e del disordine.

I PRIMI DUBBI SULLA « MORALITÀ » DELLA TECNICA

Il dubbio che qualcosa non andasse in questa corsa alla produzione è stato più volte sollevato da studiosi, filosofi e uomini di cultura, ma il successo tecnologico e merceologico ha fatto tacere la voce della coscienza.

Inoltre, fino a quando lo sfruttamento delle risorse naturali, la produzione di merci e gli inquinamenti sono stati modesti, la natura ha sopportato l'immissione dei prodotti del metabolismo delle città e delle industrie « digerendoli » nei suoi grandi cicli biologici e geochimici che le permettono di disintossicarsi e, pur davanti allo squallore delle grandi città industriali e alle montagne di scorie, non si è mai pensato, fino a pochi anni fa, che la natura potesse ribellarsi e che si potesse affacciare il pericolo di una eco-catastrofe.

L'aggravarsi dell'usura delle risorse naturali è stata una conseguenza dell'aumento della popolazione, dell'aumento della richiesta di beni e della crescente « perfezione » della tecnica: ci se ne è resi conto, in particolare, con l'invenzione e l'uso della bomba atomica, la prima realizzazione tecnica che ha mostrato in maniera inequivocabile di poter arrecare danno, attraverso l'immissione nella biosfera di prodotti radioattivi artificiali, a tutti gli esseri viventi di tutta la Terra.

Le successive invenzioni di prodotti sintetici, come i detergenti, gli antiparassitari, le materie plastiche, salutate all'inizio con entusiasmo perché hanno permesso di risolvere numerosi problemi della vita quotidiana con grande successo economico, hanno rivelato, dopo pochi anni, pericoli nascosti soprattutto perché, per la loro composizione chimica, creata dall'uomo, sono estranei alla natura, restano stabili e inalterati negli organismi viventi in cui sono immessi, non vengono degradati dai normali processi di disintossicazione del mondo naturale.

Ci si è resi così conto, per esempio, che gli antiparassitari come il DDT passano inalterati da un organismo all'altro, in tutta la catena alimentare, in tutto il globo, accumulandosi nel grasso degli ultimi termini di tale catena, uno dei quali è l'uomo.

I detergenti sintetici non vengono degradati dai microrganismi presenti nelle acque e restano inalterati nelle acque superficiali con le loro stabili schiume che coprono e soffocano i fiumi e i laghi, impedendo il ricambio dell'ossigeno.

L'inalterabilità delle materie plastiche ha aggravato il già grave problema dello smaltimento dei residui solidi urbani e industriali.

I residui radioattivi che si formano nelle esplosioni atomiche sperimentali militari e nei reattori nucleari industriali determinano un inquinamento radioattivo difficilmente controllabile.

E' quindi apparso che molte delle invenzioni, considerate un progresso tecnico, scientifico e anche economico, hanno provo-

cato la degradazione e l'inquinamento dell'ambiente dalla cui integrità dipende la sopravvivenza dell'uomo.

Dal 1945 è effettivamente cambiato qualcosa: siamo davanti ad una progressiva intossicazione della biosfera e ad un'usura delle risorse naturali così profonda da far temere che, presto, possano mancare aria ed acqua pulite, terreno fertile, città in cui sia possibile muoversi, montagne e spiagge per le attività ricreative, che risulti compromessa la stessa possibilità di continuare a produrre, a consumare, a vivere come esseri umani, nel futuro.

LA REVISIONE DELLE PREMESSE CULTURALI DELLA SOCIETA' DEI CONSUMI

Le precedenti considerazioni stanno provocando nei paesi avanzati un processo di revisione di quelli che sono stati i canoni base dello sviluppo tecnico ed economico. Si scoprono così alcune cose ovvie, ma che sembrano novità: le risorse della natura sono tutt'altro che infinite, anzi sono ben limitate, e non possiamo trarle che dalla Terra. E ancora, i «beni» fabbricati dalla tecnica non scompaiono: noi, purtroppo, non consumiamo le merci che usiamo, ma queste, dopo l'uso, si trasformano in rifiuti che devono essere smaltiti «da qualche parte», cioè, per forza, negli stessi serbatoi delle risorse naturali dai quali traiamo le risorse che ci occorrono per vivere e per produrre. Produrre di più e più intensamente significa, quindi, avere meno risorse disponibili per il futuro e peggiorare continuamente, attraverso la miscelazione con i rifiuti, la qualità di quelle restanti.

Credo perciò che sia opportuno che la nostra sia chiamata, più che società dei consumi, **società dei rifiuti**, perché lo smaltimento dei rifiuti e la difesa dai danni arrecati all'ambiente sono destinati ad essere le più impegnative e costose operazioni a cui dovremo dedicarci nel futuro.

E' interessante notare che l'usura delle risorse della natura e dell'ambiente si ritrova con gli stessi caratteri — anche se, forse, con diversa intensità — nelle società industriali sia a regime capitalistico che a regime socialista, in quanto è associata al tipo di «progresso» di cui stiamo godendo e che stiamo anche esportando nei paesi sottosviluppati, e le cui premesse culturali sono comuni ed hanno le radici nella filosofia della società paleotecnica e della rivoluzione industriale.

A questo punto viene naturale chiedersi se è possibile elaborare una nuova cultura che permetta, anche se non di ricostituire un mondo naturale come quello del passato, almeno di fermare gli scempi che accompagnano questo progresso.

Si sente spesso affermare che i guasti provocati da un uso miope della tecnica possono essere riparati da un uso migliore, più attento, più intenso, di altra tecnica. A breve termine, effettivamente, è possibile con adatti accorgimenti tecnici uscire dalle trappole tecnologiche in cui siamo caduti: agli inquinamenti si può rimediare con impianti di depurazione, con nuove materie plastiche, con nuove fonti di energia, con antiparassitari diversi, con nuovi detersivi, con nuove e diverse automobili; tutti cambiamenti tecnologici costosi, che faranno aumentare i costi di produzione delle merci, le imposte, ma che permettono di continuare nella strada del «progresso»: non ci si deve però nascondere che il ricorrere ad altra o diversa tecnica comporta un più intenso uso delle risorse naturali, la produzione di altri rifiuti, la necessità di ricorrere ad altri depuratori, e così via, in una continua spirale, per cui c'è seriamente da chiedersi se queste azioni non siano, in realtà, soltanto dei palliativi. Dal momento che le risorse del pianeta sono limitate, e

che le abbiamo finora sfruttate usando in modo imprevedente ed egoistico la tecnica, e dal momento che l'attuale crisi ecologica ha la sua origine in una cultura che esalta la produttività, i consumi e il successo economico, esiste un'altra cultura che, pur imponendoci dei sacrifici materiali, ci permetta di vivere in un mondo più pulito, di ritrovare un rapporto umano col verde e con gli altri esseri viventi, di lasciare un ambiente accettabile ai futuri abitanti della Terra?

Se si vuole arrivare veramente alla conservazione della natura bisogna compiere una operazione di revisione radicale dei modelli di comportamento finora adottati, bisogna rifiutare l'egoismo, lo sfruttamento e il disprezzo per il mondo circostante che costituiscono i canoni della società paleotecnica e che sono i veri responsabili della degradazione della natura. Bisogna contestare l'egoismo e la furberia, bisogna cambiare la maniera di ragionare, accettare sacrifici, imporsi modestia e austerità: tutela e conservazione della natura significano avvicinarsi diversamente ai grandi problemi della casa, della città, delle risorse naturali, riformare la nostra valutazione di ciò che è «economico», realizzare quella società auspicata trent'anni fa da T.S. Eliot nel suo saggio **L'idea di una società cristiana**: «L'organizzazione della società sulle basi del profitto individuale e della distruzione collettiva dei beni conduce sia al deturpamento dell'umanità, attraverso un industrialismo indisciplinato, sia all'esaurimento delle risorse naturali. Buona parte del nostro progresso materiale sarà forse pagata a caro prezzo dalle generazioni future».

UNA NUOVA UTOPIA PER LA SOCIETA' DEI RIFIUTI

Il problema della sopravvivenza dell'uomo sul pianeta Terra si può risolvere soltanto con una nuova cultura anticonsumistica e antieconomica, se al termine «economia» si dà il significato egoistico della massima produttività e del massimo profitto, caro alla società paleotecnica, senza riguardo se i prodotti di rifiuto avvelenano l'aria, l'acqua o il terreno dei vicini e della comunità, dal momento che il rispetto degli altri comporta costi per ciascuno degli inquinatori, dagli industriali agli abitanti delle città.

In questi mesi sta sbarcando anche da noi un'utopia ascetica, sognatrice e radicale, che serpeggia nella costa occidentale degli Stati Uniti e che raccomanda di produrre di meno, di essere di meno sulla Terra, che contesta certi ideali di cui ci siamo finora nutriti e propone nuovi modelli di comportamento.

Affinché il mondo circostante torni accettabile è necessario, ad esempio, depurare sistematicamente le acque di scarico e i prodotti di combustione, rimboschire i terreni abbandonati, creare nuove zone ricreative, soprattutto per bambini e anziani, servirsi di meno delle automobili nelle città per limitarne la congestione e l'inquinamento atmosferico, realizzare città di dimensioni umane. Tutto questo vuol dire costi per tutti — diminuzione dei profitti, aumento dei prezzi e delle imposte — in cambio di benefici non «contabilizzabili» e neppure immediatamente rilevabili, di benefici, anzi, di cui non godrà tanto la nostra generazione, ma piuttosto quelle che verranno.

Il fermento di contestazione dell'attuale società dei rifiuti è ancora indistinto e contraddittorio, non ha ancora dottrine certe: quello che potremmo chiamare «movimento ecologico» riunisce, stranamente, gente della più diversa estrazione, da una «sinistra» che contesta non solo la società dei consumi capitalistica, ma anche il marxismo

sovietico perché, ecologicamente, è troppo a destra, a gente animata da sentimenti «religiosi» come quelli della nonviolenza — in questo caso nonviolenza alla natura —, a chi cerca nel Cristianesimo i nuovi modelli di comportamento rifacendosi a San Francesco che ha posto sullo stesso piano dell'uomo, chiamandoli fratelli, gli altri esseri viventi e gli altri miracoli della natura, con i quali, oltre che con l'uomo, il Creatore ha voluto manifestare la sua grandezza e che per questa ragione vanno rispettati.

Per questi ultimi contestatori salta così fuori un nuovo concetto di «peccato» che comprende quelle azioni sulla natura e sull'ambiente che sono in contrasto con il principio dell'amore per il prossimo, per quello che è vicino a noi, che conosciamo, ma anche per il «prossimo del futuro», che non conosceremo mai, ma al quale siamo legati da una grande solidarietà planetaria.

Così, indipendentemente dal reato nei confronti delle leggi umane, sul piano morale si arreca danno al prossimo quando lasciamo l'automobile parcheggiata in seconda fila, quando usiamo il DDT (perché questo, entrando nella catena alimentare, si diffonde in tutti gli organismi viventi nel globo, mettendone in pericolo la sopravvivenza), quando usiamo in eccesso energia (perché l'uso dei combustibili fossili provoca un inquinamento che, in qualche decennio, può modificare il clima del pianeta e peggiorare le condizioni di vita dei suoi abitanti); è forse stato un «peccato» costruire senza adatte precauzioni la diga di Assuan che sta turbando l'ecologia di un decimo della superficie dell'Africa e della parte orientale del Mediterraneo e, invece di farla aumentare, minaccia di compromettere a lungo termine l'abbondanza dei raccolti e dei prodotti della pesca; è un «peccato» l'uso nel Vietnam degli erbicidi che isteriliscono le foreste e i campi di riso da cui dipende la vita, oltre che dei partigiani Vietcong, anche della povera gente; è «peccato» liberare, con l'energia nucleare usata per esperimenti militari o per usi pacifici, sostanze radioattive che entrano in tutti gli organismi viventi della Terra con conseguenze difficilmente prevedibili.

E' innegabile che le proposte radicali di astinenza o continenza tecnologica e merceologica nascondono, sotto il fascino di tutte le utopie, profonde contraddizioni.

E' credibile che si possa smettere di produrre energia, macchine, strumenti di lavoro con la popolazione mondiale che aumenta di un miliardo di persone ogni dieci anni, con tremendi problemi di sottoalimentazione e sottosviluppo? E, d'altra parte, possiamo continuare a correre con allegra incoscienza verso il diboscamento, la erosione del suolo, lo sperpero di un capitale di risorse naturali già depauperato e sfruttato?

Possiamo decidere, in nome della salvaguardia della natura, di non usare più gli insetticidi col rischio di lasciar morire milioni di persone di malaria? E, d'altra parte, possiamo accettare l'idea che, continuando ad usare gli attuali insetticidi, si avvelenino, nel corso di 10 o 50 anni, tutti gli esseri viventi sulla Terra?

Possiamo negare energia e fertilizzanti ai due terzi sottoalimentati della popolazione terrestre perché le opere di regolazione del corso dei fiumi turbano l'equilibrio ecologico di migliaia di chilometri quadrati della Terra, o perché le centrali nucleari producono dei residui radioattivi il cui smaltimento senza pericolo diventerà sempre più difficile? E, d'altra parte, possiamo accettare che le valli si trasformino in deserti o che i residui radioattivi contaminino, in 30 o 300 anni, tutta la biosfera?

E ancora: se alle bellezze naturali e alle risorse ricreative, ci si avvicina in pochi, con rispetto, umiltà ed educazione, queste restano disponibili a lungo; se ci si avvi-

cina in molti, con villania e inciviltà, le stesse bellezze e risorse vengono distrutte e non sono più disponibili per nessuno. Ma è forse pensabile di regolare l'accesso ai parchi o alle bellezze naturali sulla base delle scuole fatte o di un patentino ecologico?

Come possiamo distinguere fra la produzione di merci inutili, ispirata soltanto al profitto privato e imposta con le raffinate tecniche della persuasione a consumatori ormai sazi nelle loro necessità elementari di cibo e di lavoro, e la necessità di assicurare posti di lavoro e un minimo di vita umana a quelli che oggi vivono in condizioni sub-umane? Come possiamo capire quando economia e tecnica sono al servizio dell'uomo e quando sono al servizio dei bilanci aziendali? Con che coraggio raccomandiamo l'astinenza o la continenza ai poveri, a coloro che ancora non hanno neanche assaporato il frutto dell'albero della tecnica?

Il movimento ecologico ha già raccolto la facile ironia della parte culturalmente più greggia della destra economica che trova più comodo commuoversi per la scomparsa delle alghe rosse del lago di Tovel o degli orsi d'Abruzzo che affrontare delle riforme radicali, che rinunciare alla speculazione edilizia, che cambiare la politica dei consumi.

LINEAMENTI DI UNA NUOVA CULTURA

Il superamento delle contraddizioni implicite nella rivoluzione ecologica è difficile e richiederà probabilmente molti anni di lavoro e di discussione critica di molti dei principi delle società avanzate occidentali e un ciclopico processo di educazione e di informazione. E' un problema nel quale la generazione degli uomini che oggi detengono il potere ha bisogno della collaborazione delle nuove generazioni con le quali deve avere il coraggio di un discorso aperto e spregiudicato, senza furberie e accomodamenti. Bisogna avere il coraggio di dire che occorre ristrutturare le città e l'utilizzazione del territorio e delle risorse naturali, e il coraggio di esporre i problemi che ci aspettano e di cui citerò qui pochi esempi.

Un grave problema riguarda la struttura e la forma delle città, che sono nate come centri di attività produttive e commerciali e che stanno sperimentando nuove imprevedute tensioni sia per le continue immigrazioni dalle zone povere, circostanti o lontane, sia per il cambiamento della struttura demografica. Le conquiste della medicina, infatti, hanno permesso un allungamento della vita media dell'uomo e una diminuzione della mortalità infantile; come conseguenza è aumentato il numero delle persone anziane e dei bambini che, per la loro minore facilità di movimento, sono vincolati maggiormente alla vita nelle città.

Le città dovranno, perciò, subire una complessa e costosa ristrutturazione in modo da diventare sempre meno un luogo di lavoro e sempre più un luogo di abitazione e di ricreazione, con spazi gradevoli in cui anziani e bambini possano passeggiare e incontrarsi, e con infrastrutture — biblioteche, spazi ricreativi, giardini — in cui gli abitanti possano occupare, in maniera accettabile e decente, il loro tempo libero.

Il problema delle attività ricreative è uno dei più urgenti come conseguenza dell'aumento della congestione nei centri urbani e nelle zone altamente industrializzate e densamente abitate e della diminuzione inevitabile delle giornate di lavoro settimanali. Se teniamo presente l'affollamento dei nostri pochi luoghi di villeggiatura negli attuali quindici giorni di vacanza d'agosto, possiamo a ragione chiederci che cosa succederà quando la settimana lavorativa

di quattro giorni, che può diventare una realtà prima del 1980, darà ai lavoratori 150 giorni di vacanza all'anno.

Per la creazione di nuove zone ricreative potranno diventare convenienti grandi opere di rimboschimento, altrimenti considerate antieconomiche, e potrà essere necessario riesaminare tutta l'attuale politica economica nei confronti del Mezzogiorno d'Italia, che potrebbe diventare la nuova frontiera di insediamenti urbani, turistici e industriali, l'alternativa alla congestione dell'Italia settentrionale.

Sarebbe logico aspettarsi che l'uomo, autodefinitosi animale razionale, volesse almeno costruire per se stesso centri di residenza appropriati ai suoi bisogni. Invece molto spesso dobbiamo constatare che le città soddisfano le sue esigenze meno di quelle sedi che la natura offre agli animali.

U THANT

La soluzione del problema degli spazi ricreativi è la premessa indispensabile per evitare l'esplosione di enormi tensioni di violenza che si formano in seguito all'accumulo negli spazi urbani di milioni di persone che non hanno niente da fare.

Le operazioni a cui ho accennato richiedono, prima, degli obiettivi ideologici e poi dei programmi operativi per raggiungere tali obiettivi: è assurdo pensare che una nuova ideologia, orientata alla tutela della natura, nasca improvvisamente e spontaneamente, tanto più che le azioni coerenti con essa richiedono dei sacrifici finanziari e la rinuncia a posizioni ben stabilite da secoli e difficilmente sradicabili.

Un'azione di revisione delle nostre strutture e dei nostri ideali richiede, soprattutto, un'azione di educazione; e la trincea avanzata per proporre alle nuove generazioni degli ideali diversi da quelli della società dei consumi è costituita dalla scuola.

L'esperienza raccolta attraverso una serie



(foto da il Corriere dell'Unesco, n. 8-9/1970)

Il « progresso » devastante della nostra « civiltà » dei consumi: un'umanità insidiata da cumuli di rifiuti, in una natura sempre più povera di vita.

di incontri e discussioni con gli studenti delle scuole medie e secondarie mostra che i giovani sono tanto più integrati e tanto meno sensibili ai problemi della tutela della natura quanto più si avvicinano alla immissione nella vita lavorativa o nell'Università: è più facile entusiasmare all'idea dei prati e dei boschi i ragazzi di terza media che quelli di terza liceo.

Eppure sono i ragazzi che, più di noi, sono destinati a soffrire dei nostri errori, sono loro che, per la prima volta nella storia dell'umanità, hanno fin dalla nascita il DDT nel grasso e lo Stronzio-90 nelle ossa del loro organismo.

Bisogna avere il coraggio di proporre alle nuove generazioni un nuovo concetto di oseno che, superando il significato tradizionale, comprenda le azioni che offendono la natura e l'ambiente circostante e compromettono le condizioni civili di vita degli altri uomini.

Un esempio è offerto dalla maniera in cui ci si deve avvicinare alla natura e alle vacanze: finora la pubblicità ha esaltato la automobile, i mezzi di risalita meccanica, il rumore dei juke-box degli alberghi, la motonautica, la caccia.

La nuova cultura dovrebbe condannare tutto questo ed esaltare il camminare a piedi, nella campagna e nei boschi, il silenzio, la nautica a vela, proprio per evitare l'inquinamento dell'aria e delle spiagge, per ritrovare un rapporto umano, di silenzio, di rispetto, con il mondo circostante e con gli altri.

So bene che si tratta di un compito ciclopico e impopolare, che sarà ostacolato dall'establishment economico, che trae profitti dall'odierno continuo insulto ecologico, e dai sindacati per i quali conta il posto di lavoro prima della protezione della natura, anche se per la distruzione della natura sono destinati a soffrire più i figli dei lavoratori che quelli degli imprenditori. Eppure penso che, se riusciremo a suscitare nei giovani un movimento di ribellione contro la distruzione della natura determinata dal nostro egoismo, potremo mettere in moto una forza di pressione di questi verso i padri e verso i detentori del potere e quindi una pressione nei confronti del potere politico.

Soltanto, infatti, con la sollecitazione da parte dell'opinione pubblica, con l'accettazione di sacrifici finanziari e con la rinuncia a modelli di comportamento ben radicati sarà possibile programmare l'uso delle risorse della natura con l'occhio volto ormai al vicino ventunesimo secolo e ai successivi. E' tardi, ma forse non è ancora perduto tutto.

La gara per la tutela e la salvezza del pianeta Terra è sicuramente una delle più affascinanti avventure culturali: se sbaglieremo dovremo rispondere alla generazione di quelli che oggi sono giovani e alle generazioni che verranno di aver scelto la alternativa più comoda, costituita da ammassi inumani di popolazione, da ghetti sporchi e rumorosi, dallo squallore e dalla tristezza del mondo circostante.

Ricordo di avere visto anni fa una fotografia di Udall, che fu ministro dell'Interno negli Stati Uniti con Kennedy e Johnson, mentre a piedi, in maglietta sportiva, alla testa di un gruppo di ragazzi, camminava lungo un fiume dalle acque trasparenti, in mezzo a un bosco. Sarà possibile vedere un giorno un nostro ministro, senza accompagnamento di poliziotti in motocicletta e senza doppio petto scuro, accompagnare i ragazzi delle scuole lungo i fiumi e nei boschi, salvati da una nuova politica di tutela della natura?

Se non avremo il coraggio di affrontare questa rivoluzione culturale e politica ai ragazzi italiani non resterà, fra pochi anni, che scalare montagne di pattume e far navigare nelle fogne le loro barchette.

GIORGIO NEBBIA

DUE APPROCCI ALLA NONVIOLENZA

di JOAN BONDURANT

Il presente articolo di Joan Bondurant è un prolungamento del suo eccellente libro «The Conquest of Violence», un classico di analisi gandhiana.

Le idee qui presentate si riconnettono chiaramente a molti dei problemi e frustrazioni della contestazione dei giorni nostri. L'esigenza di stabilire forme alternative ai sistemi contestati, è presentata in maniera molto pertinente, come pure la importanza dell'intera questione della colpa. «Gli individui di informazione imparziale e profondamente consapevole, non puntano il dito accusatore verso gli altri».

Ogni leader che cercasse di vincere una battaglia senza impiego di violenza e che avesse intenzione di provocare guerra a posizioni e ordinamenti convenzionali — per quanto già compromessi possano essere — farebbe bene a sondare le sottigliezze che distinguono il Satyagraha (1) da altre forme di azione senza aperta violenza.

La prontezza con cui si invoca il nome di Gandhi, e la soddisfazione con cui i vari leaders dei movimenti in tutto il mondo si riferiscono ai metodi gandhiani, non sono sempre accompagnati da una debita comprensione sia delle finezze che dei principi base del Satyagraha. E' importante porre un interrogativo e dichiarare una sfida a coloro che credono di conoscere in che modo un movimento gandhiano vada condotto.

Ciò perché l'atto nonviolento da solo è debole, la noncooperazione in sé può condurre alla disfatta, e la disobbedienza civile senza una azione creativa può finire in alienazione. In che cosa allora il Satyagraha differisce da altri metodi? Le implicazioni insite in questa domanda possono essere messe in luce ponendo a confronto il Satyagraha con altri concetti di «resistenza passiva» definiti dalla parola indiana Duragraha.

Duragraha vuol dire: giudizio preconcetto. Forse meglio di ogni altra parola essa definisce gli attributi della resistenza passiva. Può dirsi anche che il Duragraha è pertinace resistenza in una causa, o ostinazione. La distinzione fra D. e S. (D. = Duragraha; S. = Satyagraha) nelle accezioni designanti concetti di azione diretta sociale, sono riscontrabili in ciascuno dei più salienti aspetti e sfaccettature di tali azioni.

GLI OBIETTIVI

Se la noncooperazione, la disobbedienza civile, il digiuno e lo sciopero nonviolento rappresentano solo parziali — e mai essenziali — espressioni del S. in azione, ciò è dovuto al fatto che il metodo gandhiano va molto più in là del semplice e diretto uso della pressione. L'obiettivo del S. è la costruttiva trasformazione delle mutue relazioni in maniera che essa non solo sortisca un cambiamento di politica, ma assicuri anche la ristrutturazione di quella data situazione che portò al conflitto.

Ciò implica una modificazione degli atteggiamenti e reclama il soddisfacimento delle più urgenti esigenze di tutte le parti originariamente in conflitto. L'appagamento delle esigenze è fine e mezzo insieme di un cambiamento di fondo.

Il movente immediato dell'azione, nello spirito sia del S. che del D., è una linea di condotta dichiarata ingiusta. La ricerca di una soluzione del conflitto, una volta presa posizione contro la politica ingiusta ed i suoi sostenitori, è intesa dal seguace del D. come un'azione di pressione applicata con abilità ed energia sufficiente a forzare l'avversario a cedere.

Nel S. la ricerca stessa di soluzione si immedesima con l'obiettivo, poiché oltre a provocare lo stimolo all'azione, offre quelle compensazioni che sono il risultato di ogni sforzo creativo. La dinamica del S. è una creatività incessante (2). L'obiettivo è, concettualmente parlando, solo il punto di partenza. La fine del processo non può essere prevista, e deve necessariamente essere lasciata aperta. Come vedremo più avanti, il processo, che accomuna e mette in relazione fini e mezzi, è complesso.

Per contro, il D. si accosta al conflitto con una serie di pregiudizi. L'avversario è, come tale e ipso facto, nel torto. L'obiettivo è di sopraffarlo e di distruggere la sua posizione. Il compito che il Duragraha (seguace del Duragraha - D.; Satyagraha = seguace del Satyagraha - S.) si pone è di dimostrare il carattere falso e immorale della posizione sostenuta dall'avversario e di sostituirla con un'altra preconcetta e presentata come più giusta e corretta. Una campagna duragraha ha spesso il soddisfacente vantaggio di essere semplice e diretta. L'obiettivo è dato e il fine conclusivo.

L'impiego della forza di pressione è egualmente valutato dal S. e dal D. La pressione, intesa come l'azione di una forza contro un'altra forza contraria, ha un posto in ambedue i metodi. Ma nel S. questo meccanicistico significato del termine si riferisce solo al moto d'inizio di un complesso sistema dinamico. Il S. sviluppa verso l'avversario una forza interagente (cioè di effetto reciproco) che produce un nuovo moto e che può cambiare la direzione e persino il contenuto della forza stessa.

Questo modo di impegnare l'avversario porterà alla trasformazione dei rapporti iniziali in uno schema di rapporti non del tutto prevedibili. Le reazioni più articolate dell'avversario sono valorizzate dal movimento del S., e a queste reazioni viene data la massima opportunità di espressione e persino il contenuto delle istanze e degli obiettivi del S. stesso. Questo processo è stato descritto altrove come la dialettica gandhiana.

La pressione è intesa nel D. nel senso di una spinta ferma e costante volta a causare un peso opprimente, ed essa conduce di solito ad un profondo disagio. La pressione in questo senso meccanico non si sviluppa ulteriormente in un processo con rifrazioni dalla parte avversa, o per essere più esatti, il D. non sviluppa tale processo attraverso un disegno intenzionale. Lo sciopero è tipico di questa applicazione semplicistica e unidirezionale della forza di pressione.

Lo sciopero è comunemente impiegato come mezzo di pressione economica, ed inteso a danneggiare l'economia e a mettere

in crisi i rapporti e le funzioni correnti, così che il normale svolgimento di essi subisca una battuta d'arresto, o venga quanto meno intralciato. Il normale funzionamento non può riprendere finché non si instaurano cambiamenti di politica. La creatività è essenziale nel S., non solo per escogitare tecniche adatte alle circostanze del conflitto, ma anche come parte integrante della filosofia che informa il S. (il S. può essere paragonato ad un processo mentale oggettivo).

Ci si può rifare all'analisi del Dewey circa l'azione finalistica, per rendere chiaro il processo in opera. Il S. in azione ricorda il processo di ricerca, investigazione e soluzione dei problemi descritto da Samuel Beer:

«Una mente investigatrice si accinge alla soluzione di un problema con certe intenzioni, ma a contatto dei fatti quelle intenzioni sono modificate e arricchite. Vengono percepiti nuovi aspetti della situazione e questa percezione modificherà gli scopi con cui ci si avvicina inizialmente alla situazione. In tal modo nascono le soluzioni creative.

«Nel corso dell'investigazione, la prospettiva dell'investigatore si allarga continuamente. Gli scopi e gli interessi che egli porta alla investigazione lo guidano nei suoi contatti con i fatti reali. Ma ciò che egli impara intorno ai fatti a sua volta modifica lo sviluppo dei suoi scopi e interessi.

«Se ha da imparare, deve cominciare da ciò che già sa. In questo senso il suo contatto con i fatti è limitato e tendenzioso ed egli è "cieco" a molti aspetti di essi. Ma non dobbiamo dimenticare che egli è in grado di imparare e che nel corso dello apprendimento i suoi scopi iniziali possono venire grandemente allargati e approfonditi».

LO STILE

Di contro agli inconvenienti e i disagi comunemente risultanti dal D., si pone il S. con la sua natura fondamentalmente soccorritrice. Poiché il S. i, mentre si adopera per apportare un cambiamento nella situazione persuadendo l'avversario a modificare la posizione conflittuale, cerca contemporaneamente di consolidare le relazioni interpersonali e le soddisfazioni intrapersonali con azioni di sostegno, e ove fosse opportuno, attraverso il servizio nei riguardi dell'avversario.

Questa presa di posizione va ben al di là del nebuloso e trito luogo comune secondo cui tutti gli uomini sono fratelli e l'amore per il nemico frena le passioni e comprime l'azione. Essa è basata invece su di una psicologicamente solida consapevolezza della sofferenza umana e della possibilità dell'uomo di cambiare.

La scoperta che il cambiamento radicale è accompagnato dalla sofferenza può venire da un minimo di autointrospezione. Più rigido e fisso è il punto di vista personale, o più abitudinario è il comportamento, più penoso sarà il processo di cambiamento.

Atteggiamenti ostinati e persistenti non

sono senza una loro causa. Essi adempiono ad una funzione che ha la sua origine nella storia personale e sono parte di una economia interpersonale, in cui ogni lesione sarà sentita come angoscia e persino come una ancor più grande minaccia personale.

Da queste elementari realtà psicologiche segue che un cambiamento può essere meglio raggiunto nel contesto di un clima di sicurezza e attraverso sforzi tesi a delimitare l'area di attacco. Può essere in effetti impossibile operare un cambiamento di atteggiamento e raggiungere una trasformazione dei rapporti senza una estensiva azione di rassicuramento e di sostegno.

Quando la disputa è intorno ad un semplice cambiamento di linea di condotta che non metta a repentaglio abitudini radicate, o in cui il potenziale emotivo sia ridotto, allora il D. può avere successo. L'insidia all'avversario può risultare in un disagio sufficiente per portare al compromesso e a concessioni entro limiti di cambiamento accettabili.

Ma quando sono minacciate posizioni fondamentali ed inveterate convinzioni, il cambiamento auspicato può risultare intollerabile se non si apporta insieme una considerevole azione di sostegno. Quando si tratta d'un cambiamento di natura così radicale, gli attacchi di uno sciopero, di una dimostrazione, od altre forme di D., non provocheranno alcuna risposta o forse la provocheranno solo sopraffacendo l'avversario e distruggendo la possibilità di un nuovo profondo rapporto.

Una qualche forma di distruzione è implicita in ogni cambiamento. Nel S., quanto più serio è il cambiamento auspicato (e perciò, più completa la distruzione di radicate forme di comportamento), tanto più essenziale è l'intraprendere sforzi paralleli e costruttivi di ordine elevato.

Il processo creativo del S. è applicato secondo uno stile di generosità per il raggiungimento di un fine ristrutturato. Questo metodo di azione integrativa non dipende da una visione idealizzata dell'umanità, ma è piuttosto basato sulla conoscenza dei bisogni psicologici comuni a tutti gli uomini.

COLPA E RESPONSABILITÀ

Ogni qualvolta si intraprendono movimenti nonviolenti per rivendicare o instaurare diritti umani o civili, l'atmosfera è idonea all'emergere di un atteggiamento che minaccia le soluzioni costruttive. La coscienza di essere nel giusto sconfinata in una sempre più fervente indignazione morale. Questa esasperata coscienza della propria rettitudine interiore lega le azioni di alcuni a causa d'un difetto di esame delle motivazioni personali o l'incapacità di valutare l'effetto di esse nelle circostanze obiettive.

Ancor più per altri, la propria rettitudine si appoggia sull'impiego esplicito di una dichiarata o supposta colpa altrui. Poiché vi sono quelli che si lanciano a scoprire la colpa degli altri ed usano questa scoperta come una tecnica per portare avanti i loro attacchi « nonviolenti ».

Lo scopo di questa enfasi data alla colpa e la maniera con cui la scoperta di essa debba funzionare, non sono sempre chiari. Ciò può essere dettato da considerazioni indirettamente legate al conflitto dato, come ad es. l'impegno verso una posizione ideologica non connessa al conflitto in questione. Fra queste posizioni impegnate, la più nota forse è la dottrina della lotta di classe.

L'autore del presente scritto ha avuto talvolta contatti con partecipanti ad alcune fasi del movimento per i diritti civili in America, i quali dicevano di voler pregiudicare il commercio dei negozi al fine non solo di premere sui negozianti perché accettassero di integrare la forza-lavoro negra, ma anche di danneggiare i consumatori affinché riconoscessero la loro parte di colpa. La ragione addotta era che la comune massaia americana va a far spese ai mercati con un falso senso di innocenza. Essa deve essere portata a capire che anche lei è colpevole del sistema di discriminazione razziale.

Non si può escludere che la terza parte non direttamente implicata nel conflitto

sia in questo modo condotta a riconoscere un suo difetto, e, nel rilevarne la colpa, possa allinearsi con, o perlomeno tacitamente sostenere, i partecipanti. Simile previsione è però, a fatti concreti, poco realistica; si qualifichi comunque la previsione come si vuole, il procedimento in questione rivela un punto significativo di importanza critica.

Quando un gruppo si impone di scoprire la colpa da parte di altri, ed allo stesso tempo si accinge a dimostrare la propria innocenza, il meccanismo suggerisce una proiezione psicologica, il cui vero significato è un inconscio senso di colpa nei dimostranti stessi. Può essere un senso di colpa derivante da pregiudizi verso la classe della media borghesia di cui la massaia americana è un tipico rappresentante. Oppure può riflettere nel dimostrante un inconscio senso di colpa verso le stesse persone a favore delle quali si manifesta.

Dove si desideri un massiccio e radicale cambiamento, affidarsi a questa procedura non porterà ad alcun risultato chiaro e costruttivo. Poiché il senso di colpa è una forza distruttiva, ed è strettamente legato alla paura e all'odio.

Il punto essenziale da criticare nell'impiego attivo del senso di colpa non è che il dimostrante che si crede nel giusto non possa lui stesso albergare colpevolezza, ma piuttosto che egli è evidentemente inconsapevole della sua propria colpa. La persona imparziale, esattamente informata e profondamente consapevole, non punta il dito accusatore per svergognare gli altri. Egli si accinge al suo compito in tutt'altro modo. Nel riconoscere i propri pregiudizi — dovunque essi possano annidarsi — egli s'impegna nella lotta, coi suoi avversari come coi suoi compagni, tendendo a ricercare soluzioni costruttive e a trasformare i mutui rapporti.

DECISIONI IMPOSTE

Gandhi ripetutamente metteva in guardia sui pericoli di porre troppo in evidenza i misfatti dell'oppositore. « Dopo tutto », egli osservava, « nessuno è cattivo per natura, e se altri è cattivo, lo siamo noi di meno? Questo atteggiamento è essenziale nel S. ». Precedentemente, Gandhi aveva scritto: « Ogni qualvolta vedo un uomo sbagliare dico a me stesso: anch'io ho sbagliato ». E ancora: « Dobbiamo astenerci dal gridare: vergogna, vergogna, a chiechessia; non dobbiamo usare alcuna coercizione per persuadere altri ad adottare il nostro punto di vista. Dobbiamo garantire agli altri la stessa libertà che reclamiamo per noi stessi ».

Fra gli sforzi più costanti e tenaci di un S.i, vi è quello di estendere l'area della razionalità. Egli riconosce la portata della sfera irrazionale, ma, diversamente dal D.i, il S.i cerca di minimizzare e di non usare il fatto irrazionale.

I rapporti con coloro che si cerca di trasformare, richiedono un alto livello di responsabilità. E' irrinunciabile dovere del S.i di coinvolgersi attivamente nei problemi a cui egli va sollecitando l'avversario. La consapevolezza del peso che la sua richiesta impone a questi, è indispensabile premessa all'azione.

Egli si aspetta che l'avversario liquidi o rigetti un modello di comportamento a cui è da lungo tempo abituato e che, spesso, appare non soltanto giustificato agli occhi dell'avversario ma che può anche sembrargli in linea con alti livelli morali. Se vi sono implicate forme sociali convenzionali la cui trasgressione comporta delle sanzioni (come nel caso della legge scritta o della consuetudine stabilita), il dimostrante, col suo atto di contravvenzione, si trova nella posizione di presentare all'avversario e alla terza parte non coinvolta formalmente nel conflitto, la necessità di operare una scelta.

Questa scelta può ben richiedere un atto di fede da parte dell'avversario. Ciò in quanto il dimostrante va affermando una posizione contraria a forme ed usi finora accettati. Egli sta in effetti dicendo: « Le convenzioni stabilite sono sbagliate e le autorità hanno torto; quello che faccio io è giusto; accetta il mio metro ». Agendo sulla base di questa asserzione, il dimo-

strante chiede all'avversario di aver fede nel suo giudizio.

Una dimostrazione bene impostata va calcolata in modo da porre l'avversario nella condizione di fare una scelta. Oppositori e spettatori sono messi a confronto con la necessità di esaminare il proprio comportamento. Una condotta prima data per scontata è così messa in discussione. Se l'avversario e l'osservatore persistono nella vecchia maniera, il comportamento che era prima abituale ed automatico è ora assunto coscientemente, ed in forza di questo fatto è più possibile guadagnare in capacità di convinzione.

La responsabilità nel forzare ad una decisione richiede un esame ben ponderato. Ci si deve porre degli interrogativi sulla propria giustificazione nel chiedere all'avversario di dar fiducia ad un giudizio avverso e non richiesto. Quando si studia accuratamente una responsabilità di questo tipo, diventa più chiaramente comprensibile il bisogno di un'attività volta a sostenere l'avversario. I particolari di tale appoggio ed il modo con cui esso debba venire eseguito, possono meglio emergere attraverso l'esame di tutta l'estensione e del grado di questa responsabilità nel contesto preciso di una data situazione conflittuale.

Quando si impone ad altri una decisione consapevole, risulta della massima importanza che il senso di colpa sia dissipato, la paura mitigata e le pressioni controllate. Il forzare a nuove scelte è una tattica per sortire un cambiamento in una situazione statica. Al momento critico della congiuntura in cui si forza a una scelta, il S.i deve addossarsi il massimo peso (3).

Egli si troverà di fronte a persone attanagliate da dubbi e incertezze, ed è suo obbligo tollerare le loro offese (4), se ciò dovesse verificarsi, o trovare le vie per rinvigorire e rincuorare gli avversari. La sua forza nonviolenta è messa qui alla prova più impegnativa, e la sua capacità di pensiero creativo e di immaginazione è forzata al massimo grado.

Poiché il S.i impegna il suo avversario in un conflitto costruttivo, la sua responsabilità dev'essere intesa anche in termini di prontezza a simpatizzare (5).

La natura costantemente aperta dei suoi obiettivi e la funzione trasformatrice del processo, richiedono che egli estenda all'avversario non solo il rispetto dovuto ai comuni valori umanistici, ma anche una dose di fiducia e stima che va molto al di là di quella ammessa dai sostenitori del Duragraha. E' nell'essenza del S. che ogni risposta dell'avversario sia accettata come genuina, e che ogni sua mossa sia considerata come intrapresa in buona fede.

Nel S. ciò non è solo questione di strategia, basata sull'attiva ricerca della verità, ma è anche una tattica molto efficace. Qualsiasi segno dia l'avversario di cambiamento di posizione o di contegno — in qualsivoglia direzione —, questa indicazione deve essere oggetto della massima considerazione. E' essenziale riconoscere come genuine le minacce di violenza o gli atti di ostilità, ma altrettanto ogni espressione dell'intento da parte avversaria di procedere verso la risoluzione del conflitto.

SOSPETTO

L'aperta accettazione di credere nella buona fede dell'avversario servirà a legarlo alla parola data, a diminuire la sua esitazione, e ad incoraggiare la realizzazione dei suoi propositi probabilmente malfermi. E' un principio basilare del S. di considerare come genuina ogni controproposta.

Il seguace del D. è condizionato, in maniera caratteristica, dal dubbio verso ogni mossa fatta dall'avversario, e dall'ipotesi che egli agisca in malafede. L'avversario deve essere attivamente contrastato, ogni suo atto sospettato. Questa prontezza a dubitare della buona fede dell'avversario può essere presentata come un'istanza di saggezza mondana, basata sull'esperienza o sulla conoscenza della natura umana. All'atto pratico, si traduce in sterile strategia ed ancor peggior tattica.

L'attitudine del S.i di far credito all'avversario di intenzioni serie richiede la capacità di tollerare l'abuso (come quando

Il giuramento degli statali e degli insegnanti

La Costituzione accoglie il giuramento negli articoli 54, 91, 93, lascia al legislatore le modalità ma lo limita alla formula che viene riportata in seguito.

L'art. 11 della legge n. 3 del 10-1-1957 prescrive che dal momento della entrata in servizio i professori straordinari davanti a testimoni compiano una promessa solenne e i professori ordinari compiano giuramento di « fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione e delle sue leggi ». Tale giuramento è dovuto dall'insegnante quale impiegato di ruolo dello stato. (R.D. 30-12-1923 n. 2960, art. 5 e 6).

Sappiamo bene cosa avviene nella realtà: all'inizio dell'anno il preside chiama l'insegnante, davanti a due testimoni si formula la promessa e il giuramento, in pochi minuti anche se con una certa solennità, e l'insegnante deve dire solamente: giuro;

e poi un piccolo rinfresco offerto dall'insegnante. Poi durante l'anno qualche piccolo avvertimento: « Ricordatevi che avete giurato ».

Questo nelle scuole medie; nell'Università nessun insegnante o impiegato da me interrogato si ricorda di aver giurato; forse un certo giorno, al momento dell'assunzione, tra le tante carte da firmare, ce n'era una con su scritto la formula del giuramento; ma nessuno all'Università vuole pensare di aver subito delle restrizioni di libertà.

C'è anche il sospetto che tante persone non vogliano ricordarsene, perché quanti insegnanti hanno prestato due giuramenti, uno per la monarchia e l'altro per la repubblica, e quanti hanno piegato il capo, rinnegato le proprie convinzioni politiche, e prestato giuramento a ciò a cui non si

crede, per « salvare la pagnotta »? Bisogna guardare questa realtà: l'Italia nel dopoguerra si è « ricostruita » la struttura statale facendo diventare spergiuri centinaia di migliaia di persone.

Adesso c'è chi pensa che non vale la pena di creare dei problemi per qualcosa che è al livello della propria coscienza perché la coscienza può essere conosciuta solo dalla persona stessa; tutto ciò che, come il giuramento, vuole impegnarla pubblicamente è di per sé senza senso. Quindi si lascia correre.

Questo è un discorso che annulla la coscienza oppure che distacca la propria coscienza dalla realtà e quindi vive nella scissione tra la realtà pubblica e la vita interiore: da dove discenderebbe poi la funzione formativa degli insegnanti e la onestà dei pubblici ufficiali? (1). C'è chi

(Segue da pag. 7)

l'avversario abbia, nei fatti, agito in mala fede) e di esercitare la virtù del perdono. Nel D. gli sforzi concilianti dell'avversario sono spesso frustrati, poiché essi possono turbare il programma di manifestazioni già programmate e procurare quindi inconvenienti ai dimostranti. A questo punto è molto facile che l'avversario diventi oggetto di sospetto.

IN BUONA FEDE

La maniera in cui il D. mette subito l'azione dimostrativa in cima alle sue scelte prioritarie, persino a costo di pregiudicare l'andamento della lotta, risulta palese da molte delle dimostrazioni studentesche organizzate negli Stati Uniti in appoggio al movimento per i diritti civili. L'autore è stato testimone di una dimostrazione di questo tipo in una città universitaria.

Un gruppo manifestante per i diritti civili, composto in prevalenza da studenti, aveva chiesto ai commercianti di assumere dipendenti di colore in proporzione alla popolazione negra della città. Dopo un'attenta considerazione i commercianti presero delle misure concrete per avviare l'integrazione dei propri dipendenti e proposero alla commissione cittadina di assistenza di istituire corsi di addestramento per potenziali impiegati provenienti dalla minoranza di colore.

Ciononostante furono portate avanti azioni di dimostrazione e di picchettaggio. Richiesto del perché essi vi persistettero anche quando i commercianti avevano fatto dei passi verso l'obiettivo desiderato, il leader dei dimostranti rispose che i commercianti non avevano agito in buona fede, che le loro profferte erano vuote promesse, e l'ingaggio di pochi negri solo un fatto simbolico, una mossa per darla ad intendere.

In detta circostanza era considerevolmente evidente che i commercianti avevano in realtà agito con intenzioni serie. Dichiarare che l'avversario non stava agendo in buona fede poteva portare solo ad inasprire e prolungare il conflitto. Uno dei risultati nel caso in parola, fu l'estraneamento di molti

cittadini che avevano all'inizio sostenuto il movimento e che erano potenziali sostenitori di ogni sforzo per i diritti civili.

L'azione in questione illustra queste due caratteristiche del D.: l'incapacità di accettare i passi dell'avversario come intrapresi in buona fede, e di saper prendere posizione in accordo con la convenienza stessa dei dimostranti. La data per la dimostrazione era stata fissata per la settimana di Natale. Gli studenti avevano vacanza per quei giorni ed erano quindi liberi per dimostrare e picchettare. Una ancor più importante considerazione era la perdita economica a cui i commercianti sarebbero andati incontro con questa interferenza nelle compere natalizie.

A fianco di queste considerazioni ci fu il preconcetto che i commercianti avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di impedire una falla nell'andamento degli affari durante la stagione più proficua. Le asserzioni secondo cui i commercianti avevano agito in mala fede erano condizionate da questo preconcetto ed in certa misura nacquero proprio da esso.

Negli episodi di cui sopra, i dimostranti erano convinti di usare la tattica gandhiana. Una qualche familiarità con il Satyagraha gandhiano avrebbe impedito questo equivoco. Gli indiani ricordano bene le occasioni in cui Gandhi si astenne dall'intraprendere un'azione contro gli avversari, quando ne risultasse evidente un **inconveniente diretto** per l'oppositore. Egli non volle permettere che un movimento sorto contro gli inglesi continuasse anche durante la Domenica di Pasqua e, per rispetto alla ipersensibilità dell'avversario al caldo tropicale, soleva interrompere l'azione durante le ore più calde della giornata.

Si sarebbe tutto svolto secondo lo spirito gandhiano se quegli studenti avessero: 1. preso le proposte dei commercianti come genuina indicazione delle loro intenzioni; 2. spiegato ai commercianti che, anche se le proprie richieste non erano state esaurite in pieno, essi avrebbero ritirato i loro picchetti durante la importante settimana di Natale, così che gli affari non sarebbero stati indebitamente danneggiati; 3. indirizzato i loro sforzi al problema dell'organiz-

zazione di un corso di addestramento per lavoratori qualificati tra la comunità di colore.

(da Peace News, 22 maggio 1970 - traduz. di Ada Spadavecchia)

Le seguenti note, ad opera del traduttore, sono brani scelti e tradotti da scritti di Gandhi.

(1) *Satyagraha: nella sua applicazione, scoprii fin dai primissimi tempi che la ricerca della verità non ammetteva che al proprio oppositore fosse inflitta violenza, ma che egli dovesse essere corretto dall'errore con pazienza e simpatia. Perché, ciò che appare verità ad uno, può apparire errore ad un altro. E pazienza vuol dire soffrire. Così la dottrina venne a significare rivendicazione della verità, non infliggendo la sofferenza agli altri, ma prendendola su di sé.*

(2) *Non sono che un umile investigatore della scienza della nonviolenza. Le sue profondità insondabili a volte mi fanno vacillare, cosa che succede anche ai miei collaboratori.*

(3) *Ahimsa è forza dell'anima e l'anima è imperitura, immutabile, eterna. La bomba atomica è l'acme della forza fisica e, come tale, soggetta alla legge della disgregazione, decadimento e morte che governa l'universo fisico. Le nostre scritture testimoniano che quando la forza dell'anima è pienamente risvegliata in noi, essa diventa irresistibile. Ma la prova della condizione di un pieno risveglio è che essa debba permeare ogni poro del nostro essere ed emanare da ogni soffio d'aria che respiriamo.*

(4) *La nonviolenza nella sua condizione dinamica significa sofferenza consapevole. Non significa mite sottomissione alla volontà del tiranno, ma vuol dire mettere l'intera propria anima contro la volontà di esso. Non sono un visionario. Mi ritengo un idealista pratico. La religione della nonviolenza non è fatta solo per i savi e per i santi, ma anche per la gente comune.*

(5) *La prova del nove dell'efficacia della nonviolenza è che un conflitto nonviolento non lascia mai dietro di sé del rancore, ed alla fine i nemici sono diventati amici.* ■

dice che non si deve drammatizzare un atto che si può pensare che sia burocratico-formale e che poi non verrà più richiamato se non in maniera generica, e che è un residuo di una vecchia mentalità. Ma questo mi sembra proprio il discorso di tutti quei professori, monarchici in maniera religiosa, che nel dopoguerra hanno giurato fedeltà alla Repubblica. Adesso la gente pensa al giuramento come ad un fatto burocratico, perché in questa società ci hanno abituato ad essere volubili, a non farci problemi né di coscienza né di onestà, a non preoccuparci se non delle condizioni materiali in cui viviamo, e della carriera che vogliamo compiere. Il consumismo e l'edonismo nella società, l'opportunismo e il servilismo nella vita politica ci hanno educati a pensare come sorpassato ogni problema morale. Ciò che conta è il nostro progresso e il « progresso » sociale. E allora non si fa più differenza se il governo chiede di spergurare o se il superiore gerarchico mi chiede di compiere un illecito e una ingiustizia (lasciandomi guadagnare la mia piccola parte).

Il discorso di sopra assomiglia a ciò che si dice del servizio militare in tempo di pace: è tutto disorganizzato, non si spara a nessuno, non c'entra con la guerra, è un periodo di vessazioni stupide legate ad una vecchia mentalità, e che magari fa bene perché ti fa girare l'Italia, ritempra il corpo, e fa abituare a stare assieme ad altri uomini.

Noi sappiamo bene che questo discorso nasconde un fatto grave: se anche normalmente il giuramento non viene richiamato, esso è un'arma formidabile in mano ad uno stato o ad un governo, il quale, semplicemente facendo una legge (o un decreto-legge) può obbligare gli insegnanti, pena il decadimento, ad insegnare in certo modo, a passare agli studenti certi valori, a trasformarsi in poliziotti, o addirittura a dichiararsi favorevoli ad un certo governo (come è avvenuto per ogni regime scopertamente totalitario).

C'è infine chi fa il discorso « democratico »; che non considera la pericolosità di fare un giuramento allo stato, ma guarda solamente alle cose a cui si è vincolati, alle leggi: « io faccio parte di una società la quale mi dà la possibilità di rinnovare le leggi attraverso le elezioni e il parlamento eletto anche da me. Anche se non ritengo giuste alcune leggi io posso giurare perché è sottinteso che contemporaneamente io mi adopero a farle modificare ».

Ma noi sappiamo che in alcuni casi si ha il **dovere morale di disubbidire** se le leggi sono ingiuste, perché se il ragionamento di prima può valere per le leggi che impegnano solo parte della mia vita, per le leggi che vorrebbero distorcere tutto il senso di me stesso io non posso riconoscere giusto il valore di nessuna maggioranza di persone, per quanto grande sia questa maggioranza (2). L'esempio è immediato: io non voglio partecipare né preparare la guerra, questo è per me un obbligo di coscienza superiore ad ogni legge. Invece in questo momento lo stato obbliga tutti a prepararsi alla guerra; e anzi se domani ci fosse una guerra mi obbligherebbe a parteciparvi; io però mi rifiuterei per mio obbligo di coscienza religiosa e per le mie idee politiche. Allora io oggi so bene che disobbedirò a una legge: come posso prestare giuramento del contrario, di obbedirla? **Chi è a favore dell'obiezione di coscienza e giura obbedienza alle leggi dello stato, è in contraddizione.**

Ma poi tutti questi discorsi non rispondono alla domanda: perché si vuole continuare a mantenere il giuramento degli insegnanti? Che funzione ha esso oggettivamente?

Si può cominciare a capire, ponendosi questa domanda ristretta: se uno che ha giurato trasgredisce una legge qualsiasi, quale pena in più subisce rispetto ad un generico cittadino? Che io sappia nessuna. Cioè il giuramento è un marchio che viene impresso nella coscienza dell'individuo e che serve solo a far ricordare a lui solo il suo obbligo di fedeltà; e per questo non viene ripreso in caso di trasgressione di una legge, è un fatto che riguarda lui con se stesso. Al più viene ricordato con ammonimenti. E' chiaro allora che il giuramento **serve**, è utile, non scopertamente, ma in maniera occulta.

La prima parola è indicativa di tutto: fedeltà. Il suo legame preciso alla fedeltà alla Monarchia, alla concezione assolutistica della stessa, è evidente. Quel giuramento famoso al Re, al Duce e al Fascismo che i nostri padri hanno subito per « amore di pace e della famiglia », noi ora lo ritroviamo in forma camuffata e con parole modernizzate. Non c'è molto da pensarci, la parola fedeltà fa pensare alla povera gente che è obbligata per fame alla dedizione assoluta a qualcosa che li sovrasta, fa pensare ai servi, fa ricordare tutti gli altri casi in cui c'è un rapporto tra uno sfruttato e uno sfruttatore. E infatti questo risponde la maggior parte di coloro che fanno il giuramento e magari ne hanno fatti due: « dobbiamo mangiare ».

E' chiaro che lo stato trae **potere** dal giuramento. Come dalla naia più squalificata i militari traggono potere per rendere indiscutibile la loro organizzazione o per sostenere questo tipo di sistema sociale, così da quell'atto verbale e magari vuotamente retorico, la struttura scolastica trae tanto potere da annullare la coscienza sindacale e riformatrice del gruppo degli insegnanti, richiamandoli subdolamente alla dignità della scuola, alla vocazione, al dovere, allo spirito di sacrificio, alla obbedienza aprioristica al superiore, all'ossequio formale per ciò che è legge, al bene superiore dello stato, alla impersonificazione con lo stato (e in definitiva col governo). Ma perché per poter lavorare una persona deve prestare giuramento? Che contratto di lavoro è mai questo? Lo stato (o il governo?) trae dal giuramento la sicurezza di disporre pienamente di una istituzione anche nei momenti difficili, dichiarati difficili a suo giudizio insindacabile, pena la esclusione dei dissenzienti. Non conta più la volontà popolare, né la validità di un governo: chi governa, anche se venisse messo in minoranza, anche se fosse isolato dalla volontà dei cittadini, sa che può sempre contare sul funzionamento del suo apparato, tramite i suoi impiegati che con un giuramento si sono impegnati oltre ogni limite di democraticità e di giustizia nazionale. **Giurare per lo stato significa voler accettare ogni esagerazione totalitaria di un governo, significa perpetuare la tradizione degli impiegati di stato come servi di un potere che vive al di sopra della volontà popolare**, significa rinunciare al pieno esercizio del proprio potere di rinnovare la società.

E infatti i cittadini si dividono in due categorie, coloro che accettano la repubblica, la costituzione e le leggi per semplice adesione, e coloro che invece lo fanno impegnando tutto se stessi, compresa la loro coscienza: cioè i monaci dello stato. L'impiego statale allora non dà un vero contratto di lavoro, dà un atto di affiliazione ad una struttura sovrumana, sacrale. Non a caso al giudice Marrone non è permesso militare in un partito extraparlamentare ed esprimere giudizi sulla natura classista dello stato e della sua giustizia.

Se questo vale per l'impiegato in genere, rispetto agli insegnanti lo stato ricava il potere di subordinare ai suoi voleri la edu-

cazione popolare: il termine non è platonico perché lo stato gestisce la stragrande maggioranza di scuole, e, guarda caso, tutte quelle degli strati più poveri della popolazione e cioè ne stabilisce i programmi dettagliatamente, la struttura degli sbocchi occupazionali e le assoggetta ai valori di un governo transitorio ed alle circolari di un ministro qualsiasi. In questo contesto il giuramento degli insegnanti è il suggello di un'organizzazione della educazione nazionale ai fini di chi effettivamente ha il potere nella società: un governo, un partito, una classe.

L'autoritarismo, il burocraticismo, l'astrattezza dell'insegnamento sono tutte conseguenze della immedesimazione degli insegnanti con lo stato, di cui un tramite fondamentale è il giuramento.

Eppure il giuramento non viene fatto dagli insegnanti francesi o di altri paesi: è evidente che uno stato che gestisce scuole non avrebbe alcun bisogno di violentare le coscienze se volesse solo fornire il servizio di una educazione di base per la popolazione. Lo deve chiedere invece quando vuole subordinare la educazione al suo potere, cioè ai rapporti di potere esistenti dentro la società e alla sua volontà di preparare una massa di persone funzionale al suo sviluppo. Poi all'Università italiana il giuramento è caduto in disuso, perché se lì il giuramento venisse pubblicizzato, ci sarebbero diversi professori che lo combatterebbero, come fu sotto il fascismo, e allora l'autorità dello stato perderebbe prestigio per essere contestata da chi ha l'autorità della « Scienza ».

Allora io personalmente non voglio giurare « fedeltà alla Repubblica » ecc. ecc. In primo luogo perché non amo giurare: religiosamente, il Vangelo dice « non giurare » (Mt. 5, 33-37); civilmente, una qualsiasi Costituzione (il patto che io stringo con la società) non è di tale natura da potermi vincolare a giurare, perché il giuramento è un atto solenne che impegna tutto me stesso, non solamente l'uomo pubblico, e lo impegna davanti a Dio, quindi è un atto di natura religiosa, non politica. Infatti varie nazioni non richiedono giuramenti, nemmeno in tribunale, ma solo la parola d'onore. Io ritengo che tutto ciò serva a mantenere uno stato violentatore delle coscienze tendenzialmente totalitario e a carattere paganicamente sacrale. Questi atteggiamenti gli sono necessari nella misura in cui lo stato non è retto dalla volontà popolare, ma risponde al volere di un gruppo sociale ristretto sfruttatore della vita sociale.

Antonino Drago

1) E' stata sollevata la eccezione di incostituzionalità dell'art. 449 CPP che prescrive il giuramento di dire la verità ai testimoni in un processo, sia perché in contrasto con la libertà di manifestare le proprie opinioni per gli atei, sia con la libertà religiosa (Mt. 5; 33-37 « non giurare ») (art. 8, 9 e 21 della Costituzione). Ma la Corte Costituzionale ha proclamato (sent. n. 58 del 6-7-1960) che il giuramento deve essere interpretato come un semplice impegno di onore, che non impone nessuna confessione religiosa, che non incide sulla libertà di pensiero né sulla libertà di coscienza. Insomma, bisogna dire una cosa per intenderne una tutta diversa! La Corte è giunta a dire che le parole « consapevole della responsabilità che vi assumete davanti a Dio » valgono solo per il credente e non per l'ateo! Ma come poteva essere diversamente essendo la Corte Costituzionale una delle strutture cardinali dello stato?

2) Lo stesso testo unico delle leggi scolastiche riconosce l'obbligo di rifiutarsi di fronte ad un ordine ingiusto (art. 17 legge n. 3 del 10-1-1957): il dipendente può rifiutarsi di obbedire se ritiene ingiusto l'ordine del superiore, e può continuare a farlo anche se il superiore glielo mette per scritto nel caso che l'ordine vada contro le norme del codice penale.

Una legge dal basso per l'o.d.c.

Cinque progetti di legge per l'obiezione di coscienza sono stati presentati in Parlamento nella presente Legislatura, da parte di parlamentari DC, PSI, indipendenti di sinistra. In AZIONE NONVIOLENTA ne abbiamo pubblicato alcuni, e sottoposto tutti i progetti ad un commento critico (v. 7-8/1969 e 2-3/1970) Carenti assolutamente di prospettiva antimilitarista — che veda l'o.d.c. nella sua vera funzione di capovolgimento della politica di preparazione bellica —, i progetti di legge in parola risultano inaccettabili anche su un piano meramente democratico, essendo impiantati o sul meccanismo discriminatorio del vaglio dell'obiezione o sul meccanismo punitivo della più lunga durata del servizio civile.

Notando che «quasi tutti i gruppi e le persone che si interessano al problema sono scontenti delle soluzioni che gli attuali progetti propongono», i Gruppi Veneti aderenti alla Lega per il riconoscimento dell'o.d.c. hanno elaborato e diffuso in questi giorni la proposta di legge che pubblichiamo di seguito. Fornita di «requisiti minimi per inquadrare il problema in chiave antimilitarista», essa vuol servire da strumento di dibattito e di mobilitazione nei riguardi dei progetti attualmente giacenti in Parlamento. «Se pur non è nelle nostre possibilità impedire che passi una legge del tipo di quelle, assolutamente inadeguate, che sono state fin qui presentate, la mobilitazione può servire, oltretutto ad influire sulla classe politica perché essa prenda una soluzione la più avanzata possibile, anche ad un confronto tra la nostra proposta e la soluzione governativa che crei le premesse per continuare la lotta antimilitarista dopo che la legge verrà approvata».

I Gruppi Veneti hanno già ricevuto la richiesta di centinaia di copie del loro progetto di legge, da parte di gruppi che vogliono portarlo a conoscenza della più larga opinione pubblica e raccogliere su di esso firme di adesione. Il progetto è stampato e costa alcune decine di lire. Per la richiesta delle copie e il loro rinvio con le firme di adesione, scrivere al MOVIMENTO NONVIOLENTO, C.p. 172, MESTRE, che è incaricato di coordinare l'iniziativa.

Art. 1

Si riconosce al cittadino italiano la facoltà di rifiutare di essere inquadrato nelle Forze Armate. Ciò indipendentemente dalle motivazioni che configurano il caso di obiezione di coscienza.

Art. 2

I cittadini di cui all'art. 1 potranno usufruire di un servizio civile sostitutivo. Al proposito è costituito l'Ufficio Servizio Civile, con sede presso il Ministero del Lavoro.

Art. 3

Il cittadino che intende usufruire della facoltà di cui all'art. 1 notificherà la sua decisione rispedendo la cartolina di chiamata alle armi, dopo aver posto una crocetta alla voce «Servizio Civile Alternativo», all'Ufficio Servizio Civile e per conoscenza al Distretto Militare di appartenenza, con l'effetto di annullare la chiamata.

Art. 4

L'Ufficio Servizio Civile farà quindi pervenire all'interessato un questionario avente lo scopo di appurare le eventuali qualifiche professionali, in vista di un idoneo impiego civile del cittadino.

Art. 5

I giovani che sceglieranno il servizio civile potranno essere impiegati sia in Italia che all'estero in lavori di pubblica utilità, tenendo conto che l'obbiettore di coscienza dovrà essere impiegato al fianco degli altri lavoratori, godendo gli stessi diritti dei pari-grado (compreso il diritto di sciopero); e la loro opera:

a) non dovrà avere fini di lucro privato;

b) non dovrà in alcun modo assumere la funzione di servizio sostitutivo di lavoratori che esercitino il diritto di sciopero, sancito dalla Costituzione. E altresì l'attività svolta come servizio civile comporterà l'inquadramento del cittadino come lavoratore straordinario nell'organico dello ente presso cui il cittadino svolge la sua opera;

c) non dovrà essere di impedimento alla assunzione di nuove forze lavorative;

d) non dovrà essere impiegata in attività che abbiano obbiettiva relazione con la produzione di materiale impiegabile a scopi bellici.

Per quanto riguarda l'impiego all'estero, la sua gestione non dovrà in alcun modo essere affidata ad enti con scopi di lucro o confessionali.

Art. 6

Il tempo di utilizzazione dei cittadini che hanno scelto il servizio civile sarà pari a quello previsto per i cittadini che hanno scelto il servizio militare.

Per tutto il tempo di utilizzazione i cittadini dipenderanno dai relativi Ministeri presso cui fa capo l'ente o l'organizzazione sotto cui svolgono la loro attività.

Art. 7

Qualora l'obbiettore consideri che la destinazione assegnatagli non corrisponda ai principi enunciati all'art. 5, potrà ricorrere a una giuria popolare formata da un funzionario dell'Ufficio Servizio Civile, un sindacalista, un sociologo, e almeno dieci tra lavoratori e studenti del paese di appartenenza dell'obbiettore. In ogni caso l'obbiettore può recusare, motivandolo, uno o più componenti la giuria popolare.

Art. 8

Gli obiettori di coscienza dovranno essere, per il futuro, sottratti a qualsiasi obbligo militare.

Ed in caso di guerra non potranno essere utilizzati in zona d'operazioni o in attività comunque legate agli eventi bellici, eccezione fatta per le opere di servizio e di soccorso alle popolazioni civili, sia italiane che straniere.

Art. 9

Prima della presentazione del bilancio consuntivo del Ministero della Difesa verrà cassata a beneficio dei vari ministeri di cui all'art. 6 la somma corrispondente a quanto non utilizzato dal Ministero della Difesa per coloro che hanno scelto il servizio civile in sostituzione di quello militare.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

1) I cittadini che alla pubblicazione della legge si trovassero in stato di detenzione a motivo della materia qui regolata, si vedranno riconosciuti cinque mesi di servizio per ogni mese di detenzione scontato, trovando applicazione la legge per gli eventuali mesi di servizio restanti da prestare.

2) Coloro che all'entrata in vigore della presente legge si trovano a prestare servizio militare di leva, possono chiedere di prestare il servizio civile per il restante periodo di permanenza sotto le armi.

3) Ai cittadini che, in forza del rapporto 1 a 5 di cui all'art. 1 delle disposizioni transitorie, si troveranno ad aver prestato un numero di mesi di servizio superiore a quello previsto per i militari del loro scaglione di leva, sarà riconosciuto per ogni mese di eccedenza un indennizzo pari a una mensilità di paga riservata allo stipendio dell'ufficiale di grado più elevato dell'esercito.

L'indennizzo è a completo carico del bilancio del Ministero della Difesa.

Il presente articolo ha valore retroattivo a far data dalla fondazione della Repubblica.

Lettere e Quesiti

Nonviolenza e liberazione

Cari amici,

scusate, ma non so come chiamarvi; spero che vada bene.

Come avete notato dall'intestazione della lettera (Seminario Serafico S. Francesco) chi vi scrive è un liceale con probabile vocazione sacerdotale.

Inutile affermare la nostra e mia adesione al vostro Movimento; diamo il nostro contributo in gruppi che s'impegnano in lavori per il Terzo Mondo o aiutiamo (forse non ci crederete) alcuni gruppi in rivolta contro un sistema comunale o scolastico sbagliato; naturalmente la violenza è bandita dalle nostre azioni.

Visto che in Italia i capi del movimento nonviolento siete voi, vorrei proporvi qualche domanda che non ha trovato finora risposte esaurienti.

La violenza va bandita sempre? Venendo al sodo: Brasile, governo oppressore e popolo che muore. Una resistenza passiva fondata su scioperi e marce di protesta ecc. ecc. non frutterebbe, in quanto il governo non ha certo bisogno del lavoro del popolo, mentre questo ha bisogno di soldi (per

quanto pochi) dei capitalisti e dei governativi.

Non intendo con questo affermare che una rivoluzione violenta è quella che ci vorrebbe, ma purtroppo credo che non ci sia altra alternativa. Come don Helder Camara, sarei tra i nonviolenti, senza condannare i violenti. Ma questa non è una posizione un po' vile? Non accuso certamente nessuno perché anch'io sono di quel parere e sto facendo l'esame di coscienza.

Voi che ne dite? Non vedo sbocchi e spero che la vostra visione più globale e minuziosa del problema possa mostrarmeli.

B. F.

Rispondere esaurientemente alla Sua gradita lettera, vorrebbe dire scrivere un saggio (e alla fine di esso, non avere dato una risposta conclusiva!). Il tema infatti della rivoluzione violenta o nonviolenta va informando un inesauribile dibattito, inesauribile non solo per la estensione delle discussioni, ma anche e soprattutto perché ad esso non è dato di fornire, sulla base dell'esperienza di fatto, dall'una e dall'altra parte (la posizione cioè violenta e nonviolenta) un'incontrovertibile risposta.

Di fatto, la situazione è tale: che la nonviolenza, nell'ambito dei grandi conflitti politici che qui vogliamo considerare, sta facendo appena le sue prime prove, sicché il discorso non può appoggiarsi che su un'esperienza limitata nel tem-

po e in estensione; il metodo violento, all'opposto, presenta un'esperienza vecchia di secoli e millenni, ma al contempo nient'affatto persuasiva quanto ai risultati. Tenendoci sulle generali, è evidente infatti che il metodo violento non è riuscito nel suo intento di liberare veramente le moltitudini in nome delle quali le rivoluzioni sono state fatte, non a creare quell'uomo nuovo — libero e fraterno — cui le rivoluzioni ambivano (si è usata la violenza per liberare il mondo dalla violenza altrui, e la violenza è venuta sempre più crescendo nel mondo, fino ad assurgere a culmini apocalittici; siamo alla bomba atomica, e alle armi batteriologiche e chimiche forse ancor più annichilenti dell'atomica; abbiamo impugnato la violenza in nome della libertà, ma mai come oggi l'umanità ha avuto a soffrire tanta oppressione, dappertutto nel mondo sotto questo e quel regime, perché dappertutto allo uomo sfugge ogni possibilità di decisione e di controllo sulle grandi decisioni che riguardano il suo destino, che restano totalitariamente in pugno a ristrettissimi gruppi dominanti; si son fatte le guerre in nome della giustizia, e intanto gli uomini sono stati condannati all'ingiustizia somma di morire a milioni e decine di milioni nelle guerre stesse). Anche laddove quindi la lotta violenta è sembrata aver sortito un successo immediato, essa ha mostrato di fallire nel suo obiettivo di quella concreta liberazione umana da cui essa aveva preso le mosse (non considerando qui le altre due possibilità, anzi così frequenti, situazioni della lotta violenta: che non sempre le è dato di prodursi quando vuole, che soffre cioè di ritardi e attese logoranti — Spagna ad es. —; che va incontro a scacchi sanguinosi — Camilo Torres, Che Guevara).

La nonviolenza che può dire a suo favore? Segnala intanto gli aspetti negativi dell'altro metodo (riproduzione del male sotto altre forme, trasferimento del potere e non liberazione da esso, pesantissimi condizionamenti — la lotta violenta oggi abbisogna di larghi e ben predisposti strumenti, dipendendo quindi in larga misura dall'appoggio di potenze esterne —, i ritardi e gli insuccessi). Indica quindi il principio inverso su cui basare la lotta, per ovviare a quegli inconvenienti: il principio cioè dell'adeguazione dei mezzi al fine, salvando qui ed ora quei valori in nome dei quali la lotta viene condotta. I suoi strumenti: già molti se li trova già sperimentati: sciopero, boicottaggio, disobbedienza civile; altri se li viene inventando e sempre più ne inventerà e costruirà (come nei secoli ha pur dovuto fare il metodo violento). Centro energetico della lotta: la forza morale, il sacrificio (pur indispensabili nella lotta violenta; quanto eroismo pure essa richiede, e quanto dolore e sangue!), con in più il sentimento di non mai diminuire — ed anzi nobilitare — il rapporto intimo di unità con l'altro, il temporaneo avversario, rapporto di unità che è il valore primario e la finale aspirazione di ogni seria azione umana.

Le possibilità concrete della nonviolenza? Non c'è che da provarla. Facciamone quell'investimento largo e intenso che finora è stato fatto per la lotta violenta, e ne valuteremo i risultati. Certamente non si farà mai nessun progresso cospicuo se non cominciamo a fare quell'atto di pulizia preliminare che consiste nello sbarazzare il mondo dall'idea della possibile bontà del ricorso alla violenza, idea che per intanto serve come nessuna altra al potente oppressore, che attraverso di essa cattura la collaborazione a sé degli stessi oppressi (v. esercito, poi usato per guerre imperialiste o per repressione interna; v. il richiamo alla violenza necessaria per ristabilire «la legge e l'ordine», e quindi poteri eccezionali agli organi di polizia; esercito e polizia interamente formati, salvo i vertici dirigenti, di oppressi!).

La collaborazione e noncollaborazione coi detentori del potere è una delle chiavi di volta del discorso dell'opposizione nonviolenta. Se noi, moltitudini oppresse e altri strati sociali pur anelanti ad un diverso ordine sociale, sottraessimo la nostra collaborazione ai nuclei dominanti, dove troverebbero questi, nella loro infima esiguità, le condizioni per strutturare la loro macchina autoritaria e repressiva, e quindi la forza per esercitare la loro immensa oppressione? E se dal momento negativo della noncollaborazione si passasse alla fase positiva e di attacco della lotta di massa: disobbedienza civile, boicottaggio, sabotaggio, organi di governo paralleli (come i vietcong nelle zone in cui sono infiltrati), non potremmo prevedere una situazione in cui il potere si trovi disarticolato, paralizzato e alla fine esaurito, come uno stato maggiore senza armi e senza soldati?

«Brasile, governo oppressore e popolo che muore». Quando si cita la situazione dei paesi

dell'America latina, trovo sempre che se ne fa una descrizione talmente semplificata da alterare la sostanziale dimensione del discorso. Per cui sembra che quei paesi siano costituiti null'altro che da una amorfia moltitudine stremata e inerme («il popolo che muore») e da uno sparuto manipolo di soggiogatori («il governo che opprime»), come mandria sterminata di buoi cui basti la guardia di pochi vaccari.

Se invece consideriamo più veridicamente che anche in quei paesi si esprimono forze intermedie di grande rilevanza e anche combattività: operarie, studentesche, professioniste, intellettuali, religiose, dobbiamo vedere la possibilità di impegnare queste forze nella lotta popolare per la trasformazione politica e sociale, secondo la strategia sopraindicata della noncollaborazione, disobbedienza civile, ecc.

Non Le pare semplicistico affermare che i capitalisti e i governanti non hanno affatto bisogno del lavoro del popolo (considerato in tutti i suoi strati)? Vorrei quindi vedere impegnate nella lotta — larga tenace dura e necessariamente dolorosa (gli operai che primi insorsero contro lo sfruttamento capitalistico, avevano anch'essi bisogno di soldi, eppure sacrificarono anche di più, fino al proprio sangue; così è d'altronde per i rivoluzionari violenti —), queste diverse forze, che già occupano il campo, prima di denegare al metodo nonviolento la possibilità di operare costruttivamente contro il potere oppressore.

E un'altra osservazione fondamentale. Da tutti è riconosciuto che l'oppressione in un paese non è un fatto semplicemente interno, ma si alimenta e sostiene in un sistema di connivenza internazionale. Ciò in modo eminente e con immediata evidenza per i paesi del Terzo Mondo, fino al riconoscimento che lo sfruttamento e la oppressione in tali paesi sono in prevalente misura lo sfruttamento e l'oppressione dei paesi occidentali. Talché il vero discorso — serio e non di evasione — che noi qui dobbiamo impostare in funzione della rivoluzione nei paesi del Terzo Mondo, è quello della rivoluzione da condurre in casa nostra. Pietro Pinna

Vita di caserma

Non tutti sanno che cosa sia una caserma; molti la immaginano secondo la retorica d'uso o attraverso qualche fotografia oleografica. La realtà è ben diversa. E' un posto orrendo in cui si fanno le cose più insulse e illogiche che modificano in peggio la persona umana privandola della capacità di agire e di pensare.

Il lavaggio del cervello iniziò per me nell'ottobre scorso presso il CAR dove per 40 giorni marciai avanti e indietro lungo un cortile con 22 alberi sotto i quali stavano 22 persone pronte a raccogliere le foglie che cadevano. Dopo 40 giorni sapevo muovermi come un burattino ed ero pronto per la grande parata del giuramento. Grande giorno, la caserma era stata ripulita e lucidata per renderla presentabile, ed anche il rancio era stranamente buono ed abbondante; il tutto naturalmente per ben impressionare le mamme che venivano a vedere i loro figli cari già maturi e pronti a servire la patria; non avrebbero mai immaginato le povere vecchiette che con lacrime di commozione vedevano sfilare le reclute, che nei giorni seguenti le stesse reclute avrebbero patito tremendamente la fame dato che il rancio di regola già scarso veniva ulteriormente ridotto per recuperare l'abbondanza del grande giorno del giuramento.

Ora giunto al 10° mese di servizio militare, la mia mamma e così le altre mamme ignorano qual'è il trattamento che stiamo subendo, ci credono felici, non possono certo immaginare che le lettere che ricevono siano colme di bugie scritte appositamente per farle stare tranquille.

Appena giunto mi trovai in un clima estremamente rigido con la bora (vento freddo di N.E.) che penetrava da tutte le parti, non sapevo come riscaldarmi, i refettori freddi, il cibo era ghiacciato e soprattutto estremamente scarso; lo dimostra il fatto che allo spaccio si vendevano e si vendono tuttora 30 kg. di pane e 150 pizze a circa 300 persone, vale a dire che ogni persona consuma in media almeno un panino o una pizza oltre a ciò che viene regolarmente distribuito. La marmitta in cui

viene cucinato il cibo, è la stessa che viene usata per il trasporto dei rifiuti rancio.

Ci pigiarono in camerette di circa 36 mq. dove dormivamo in 12 persone in brande a castello, ed ogni 3 camerette c'era una stufetta con 15 kg. di legna al giorno che in meno di un'ora veniva consumata, l'umidità penetrava attraverso i muri formando goccioline persistenti, le lenzuola erano sempre umide, si tossiva continuamente e la bronchite non veniva neanche più curata tanto era diffusa senza contare altri malanni come l'otite, laringite, gonfiore agli occhi e principi di congelamento a mani e piedi.

Le riviste militari scrivono che le caserme sono ambienti modesti e confortevoli, lindi e puliti; niente di tutto ciò secondo la mia esperienza, i servizi igienici sono perennemente sporchi (e così le camerette) in quanto manca totalmente l'attrezzatura per pulire adeguatamente; l'acqua, elemento indispensabile per le pulizie, viene concessa solo qualche ora al giorno sicché anche l'uso dei servizi igienici è consentito solo in alcune ore, vi sono 5 gabinetti per 120 persone, estremamente puzzolenti e perennemente intasati.

Le divise che indossiamo non ci vengono mai cambiate, per cui dopo alcuni mesi emanano un tanfo che ci distingue dalla gente pulita; per riporre il corredo in dotazione disponiamo di alcuni zaini ed alcuni chiodi per appenderlo, cosicché si trova continuamente esposto alla polvere.

Ribellarsi, facile a dirsi; purtroppo vige la triste abitudine per cui il contingente più anziano tende a scannare quello più giovane; l'ultimo contingente arrivato è soggetto ad ogni forma di sopruso come il fare lavori al posto dell'anziano, l'anzianità fa grado. Sottoposto a questi soprusi l'ultimo contingente si ribella rivolgendosi ai superiori sperando di trovare aiuto ed ottenendo come risposta che in fondo è una ruota che gira e che coloro che oggi stanno subendo, un giorno saranno agevolati; lotte continue quindi fra truppa e truppa, sicché i soldatini che si scannano fra loro non riescono ad individuare il vero nemico che è rappresentato dai comandanti. Tutto questo fa sì che i comandanti riescano a mantenere tutti sottomessi impedendo ribellioni nelle caserme.

Il lavaggio del cervello poi è potentissimo; oltre ai discorsi e al divieto di leggere certi libri o riviste fino a quotidiani come l'Avanti! (questo è l'esercito che «si informa allo spirito democratico della Repubblica», secondo quanto recita la nostra Costituzione), esso si basa su una pressione costante nel costringere il soggetto ad ogni sorta di lavori da svolgere in modo del tutto contrario alla logica, ed alla fine uno trova naturale scappare foglie in direzione contraria al vento o inaffiare le aiuole quando piove.

Le brande e i capelli sono il pallino di ogni capitano. Capelli corti e poste branda in ordine. Per posto branda in ordine si intende il nascondere tutto ciò che può dare nell'occhio; ad un chiodo si appende il cappotto, tutto il resto (borse, posate, libri, piatti ecc.) dietro il cappotto. Quel che non si riesce a nascondere dietro il cappotto, lo si nasconde sotto il materasso: povero materasso e povere coperte, quanta polvere; si utilizzano le stesse coperte per 13 mesi senza mai rinnovarle.

L'esercito riceve ragazzi e forgia uomini, insegna a vivere, rende forti — si dice — (nel subire). Fin dal mattino si fanno adunate, per la colazione, di reparto, alza bandiera, pomeriggio, pranzo, cena, libera uscita ecc. Si subiscono continuamente dei discorsi fatti da superiori in cui non si può ribattere. Se qualcuno deve dire qualcosa deve mettersi a rapporto, se alcune persone a rapporto contestano la stessa cosa è insubordinazione, in una azione comune pochi pagano per tutti.

In un ambiente del genere si può immaginare quali siano gli individui che più emergono e che più vengono protetti, sono coloro che fanno regalini ai superiori; i maltrattati in genere sono quelli che lavorano di più. Dove mi trovo c'è un commilitone che ogni mese va a casa in licenza solo perché procura le «sigarette» al capitano.

Sussiste poi il ricatto delle licenze, si ottengono dicendo ognora « signorisi ». Esse terminano in genere verso il 12° mese. Esaurite queste, c'è un altro ricatto: i giorni passati in camera di punizione si devono recuperare alla fine del servizio militare; per cui all'inizio del servizio è difficile ribellarsi trovandosi di fronte al ricatto delle licenze e alle prepotenze del contingente più anziano, e verso la fine del servizio militare si subisce il ricatto della camera di punizione.

Malgrado tutto ciò, l'esercito non è quel gran colosso incrollabile, è una istituzione alquanto fragile, c'è una paura tremenda dell'opinione pubblica, la regola è nascondere tutto agli occhi della gente per il timore che si venga a sapere del trattamento dei soldati. Le FF.AA. vedono nemici dappertutto; si raccomanda senza posa di non parlare con nessuno di ciò che vien fatto in caserma; è una mania di persecuzione. (Nella vita civile chi si sente perseguitato in genere viene internato in un ospedale psichiatrico).

Parlare di qualche caserma descrivendone l'ambiente e la vita che vi si conduce, sono guai, parlare dell'esercito criticandolo o dicendo la verità si rischia sempre una denuncia per vilipendio, l'unica cosa permessa è parlare delle sfilate e dei raduni degli alpini.

Il militare è un servo della gleba, mentre l'ufficiale è il signore, il militare lavora e non solo in caserma (alcuni ufficiali fanno effettuare lavori presso le proprie abitazioni, es. tinteggiare, manutenzione auto ecc.), patisce la fame e viene punito, l'ufficiale in-

sulta, punisce e ruba avendo sempre ragione.

La truppa in genere viene considerata come un branco di irresponsabili che non hanno la possibilità di autocontrollarsi; un esempio è che i militari di truppa (a differenza degli ufficiali) non possono guidare automobili civili perché potrebbero provocare incidenti, non possono fare bagni perché potrebbero annegare, non possono accedere in certi locali perché potrebbero comportarsi male, insomma i militari di truppa non « possono » essere all'altezza di comportarsi da persone responsabili; la truppa non può uscire dai limiti di presidio, limiti imposti affinché le ronde possano controllare il « branco » di persone irresponsabili.

Alla fine ci si ritrova nella vita civile come tante pecorelle pronte ad accettare incondizionatamente i soprusi e i discorsi paternalistici sia nei momenti liberi che sul lavoro.

Il bempensante va in giro dicendo che gli scapestrati e gli scontenti sono, col servizio militare, diventati più « maturi ». Certo, la loro scontentezza è stata ben sedata, 15 mesi sono bastati per lavare il cervello di una persona e ridurla allo stadio di pecorella pronta a seguire il padrone dove esso comanda.

Lettera firmata

Riceviamo questa lettera da una caserma triestina. Mentre da un lato ci sembra interessante come documento, a parte certe generalizzazioni, riteniamo che il discorso vada portato il più possibile oltre l'ambito della protesta per il disagio fisico, psicologico e morale, per investire i veri temi di fondo connessi col rapporto individuo-autorità, difesa e violenza.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

M. Tassoni 2000; T. Grossi 1500; I. Reinius-Larsson 1500; A. Baraldi 1500; G. Romeo 2000; E. Carabelli 2000; S. Corsini 2000; A. M. Marcano 1500; A. Ghinelli 1500; A. Gambardella 1500; A. Calbocci 2000; F. Mancini 1500; G. Zonta 1500; G. Vannucci 6000; D. Saccani 1500; H. H. Zürer 4500; L. Giacomini 1500; CEMEA Firenze 3000; M. De Marchi 1500; N. Tosi 1500; S. Lesca 5000; F. Coli 3000; A. De Feo 3000; A. Seppilli 2000; L. Siliprandi 1500; M. Hanriet 1500; G. Sciola 1500; I. Palombi 2000; C. Anselmini 1430; B. Viney 4000; S. Ferrario 1500; A. Trevisan 1500; S. Di Martino 2000; M. Bonizzato 2000; M. Scarpato 2000; C. Canova 1500; C. Peroni 1500; G. Polerani 1500; J. Maccarini 3000; A. Baldassarre 1500.

Totale L. 84.430.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 84.430
Copie vendute	» 31.565
	L. 115.995

USCITE

Costo del n. 10-11	L. 150.000
Francobolli per l'estero	» 2.000
Aiuto scritturazione indirizzi	» 7.000
Mancia facchinaggio giornali	» 300
Trasporto giornali alle Poste	» 700
Spedizione in abbonamento postale	» 24.010
Costo approssimativo n. 12	» 150.000
	L. 334.010

RIEPILOGO

Totale entrate:	
(cassa precedente 793.325)	
entrate attuali 115.995)	L. 909.320
Totale uscite	» 334.010
	In cassa L. 575.310

La Nuova Italia



Ivan P. Pavlov

I MERCOLEDÌ

L'alta figura di Pavlov, l'estremo, stimolante interesse delle sue ipotesi scientifiche

Dimensioni, pp. 352, L. 3000

Cotti e Vigevani

CONTRO LA PSICHIATRIA

Esclusione: terapia della società repressiva

Nostro tempo, pp. 198, L. 1200

Rinnovate l'abbonamento per il 1971 a AZIONE NONVIOLENTA

Manteniamo come quota minima l'importo annuo di L. 1.500. Ma contiamo, come per il passato, sull'afflusso di larghe quote sostenitrici, che sole ci consentono di mantenere in vita il giornale, fondamentale strumento per la diffusione e il dibattito delle idee, per il collegamento e la scoperta di nuovi amici.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990